varchi

tracce per la psicoanalisi

in coppia

amori e malori

di quando si sta insieme

varchi20.indd 1 26/03/19 21:43

SOMMARIO

4 **Editoriale**

6 **Il senso del noi ai tempi dell'amore liquido:**
da una prospettiva monadica a una prospettiva intersoggettiva
di Giulio Cesare Zavattini

24 **La coppia: risposte possibili a una relazione impossibile**
di Laura Lattanzi

28 **La mediazione familiare: come praticare le buone relazioni?**
di Maria Laura Cosulich

34 **Inchiesta: le "altre" coppie**
Diversità in gioco
di Gabriella Paganini

55 **L'amore al tempo dei barconi**
di Santa Bellomia

60 **Love kills:**
Romeo e Giulietta al Chelsea Hotel
di Paolo Chiappero

66 **Coppie Rock:**
quando uno più uno fa tre
di Mauro Carosio

68 **Relazioni e Social:**
dalla conoscenza alla violenza
di Valentina Donato

varchi20.indd 2 26/03/19 21:43

74 **I tentativi relazionali attraverso i ricordi e le lacune**
di Elisa Carrozza

80 **L'uso politico della coppia**
di Margherita Dolcino

varchi20.indd 3 26/03/19 21:43

EDITORIALE

Come vanno visti e affrontati i problemi legati alle relazioni di coppia che costituiscono un baricentro degli affetti nella nostra cultura?

L'essere in due rimodella la nostra identità, rappresenta una possibilità di regolazione delle emozioni e una possibilità di realizzazione del Sé.

Nell'essere in due 'prende corpo' la speranza di un *rispecchiamento* in cui ci si senta riconosciuti come la psicoanalisi e l'*infant research* hanno messo in evidenza e come recentemente è stato sottolineato dalla ricerca che fa riferimento ai neuroni specchio.

Tuttavia potersi pensare in due può suscitare anche molta ansia, come il timore di essere ingoiati dall'altro o di essere respinti. Ci vuole cioè un certo coraggio per ammettere che c'è un legame che è 'speciale' e un analogo coraggio a riconoscere la differenza e l'autonomia dell'altro. Cosa succede quando queste funzioni psichiche sono disattese e prevalgono agiti e aspetti dissociati? Si può essere trascinati in una penosa oscillazione tra negazione dell'importanza del legame e idealizzazione, fino ad essere incastrati in quello che è stato chiamato il dilemma claustro-agorafobico.

Infine, in quale 'stato mentale' deve posizionarsi uno psicoterapeuta che lavora in un setting che prevede la 'presenza dell'altro'? Ossia con quale stato mentale è necessario intervenire per potere lavorare con la *relazione come terzo* mantenendo una posizione equilaterale?

Giulio Cesare Zavattini, Professore Ordinario di 'Psicopatologia delle relazioni di coppia e genitoriali', presso la Sapienza Università di Roma, ha affrontato il tema *La relazione di coppia tra realizzazione di sé e crisi* nei giorni 26, 27 e 28 ottobre 2018 nel seminario residenziale che, come di consuetudine, il Ruolo Terapeutico di Genova organizza ogni anno a Bonassola e il cui contributo *Varchi* ha il piacere di presentare in questo numero della Rivista.

Anzi, la redazione ha voluto ampliare il tema, come il lettore potrà constatare, indagando con una dettagliata inchiesta sulle 'altre' coppie, ovverosia le coppie LGBT, dopo l'entrata in vigore della legge sulle unioni civili; ha affrontato il tema dell'amore ai tempi dei social e della violenza di genere; ha chiesto un contributo su quanto avviene nelle mediazioni famigliari; si è spinta a riflettere sulle coppie di migranti, sulla coppie raccontate nei film, rese illustri (e/o dannate) dai successi musicali, attualizzate dalle immagini proposte nei giochi del potere, anche politico.

Un mazzo di carte e di proposte che il lettore può usare a suo piacere e che *Varchi* mette a disposizione a chi ha fame di sapere.

varchi20.indd 4 26/03/19 21:43

varchi20.indd 5 26/03/19 21:43

IL SENSO DEL NOI AI TEMPI DELL'AMORE LIQUIDO: DA UNA PROSPETTIVA MONADICA A UNA PROSPETTIVA INTERSOGGETTIVA

di Giulio Cesare Zavattini*

1. Introduzione

Come ho messo in evidenza nel mio articolo sul numero 11 di Varchi del 2014 dedicato al *Disagio psichico nell'epoca della crisi* oggi ci troviamo di fronte a nuove "forme di famiglia", non soltanto le famiglie ricostituite e le famiglie monogenitoriali, ma anche forme di coppia nuove come le coppie interetniche e le coppie omosessuali che aprono scenari diversi rispetto alle tradizionali forme famigliari (Zavattini, 2014).

Oggi l'organizzazione psichica della coppia, in particolare il *senso di appartenenza*, appare molto diverso dal passato e *potrebbe esserci* una maggiore possibilità di cambiare le caratteristiche psicologiche dei ruoli nella famiglia. Le coppie moderne vivono il presente come possibilità di trasformare il tradizionale "per sempre" in un più realistico e flessibile "per ora" che significa pensare uno all'altro non in un tempo idealmente eterno (Bauman, 2003). Come osserva in un recente libro Eva Illouz (2018) siamo in un'età dell'incertezza in cui da un lato viene esaltato l'amore romantico *(idealizzazione*), ma poi vi sono rapporti freddi e respingenti.

Quello che è stato chiamato "narcisismo culturale" nella nostra società enfatizza, infatti, il ruolo della fama, della ricchezza e della celebrità portando le persone ad appiattirsi in modalità che occludono sia il senso di sé, sia il senso e la comprensione del nostro stare con gli altri indebolendo i rapporti sociali (Gigli, Velotti, Zavattini, 2012). Del resto anche la famiglia è molto cambiata e viene oggi vista come fonte di problemi, paure e speranze che mettono in discussione la rappresentazione tradizionale dei legami famigliari (Saraceno, 2017).

Nonostante questi presupposti vi è anche da dire che le relazioni sentimentali continuano a costituire un baricentro degli affetti nella nostra cultura. Questo aspetto che viene spesso chiamato *amore romantico* sembra onnipresente come evidenziato da una produzione libraria imponente con film, commedie, romanzi di varia natura, rotocalchi, rubriche sulla cosiddetta posta del cuore.

In realtà l'amore romantico è un'invenzione recente che ha le sue radici nella poesia provenzale e nel 'dolce stil novo' come è stato messo in evidenza in un saggio molto interessante, *Il cavaliere, la donna, il prete* di Georges Duby (Duby,

varchi20.indd 6 26/03/19 21:43

1981), uno dei rappresentati più importanti della "Nouvelle Histoire" francese insieme a Jacques le Goff, che è interessata a quella che possiamo chiamare 'la vita quotidiana' dell'uomo medievale partendo dalla storia economica e sociale e ampliando gli orizzonti con lo studio dei sistemi di rappresentazione

Si può quindi comprendere come Dante coniando il termine *intuarsi nell'altro,* avesse già colto questo tema in cui si esprime l'aspettativa presente nell'amore romantico: "*Già non attendere io la tua domanda, s'io m'intuassi, come tu t'inmii*" (Paradiso, Canto IX, vv. 80-81)[1].

Questi rapidi cenni in generale sui cambiamenti sociali rispetto alle varie forme di famiglia e di coppia devono farci ricordare *quanto la cultura influenzi la traiettoria* dell'espressione emotiva e ci spinge a porci dei quesiti: come vanno visti e affrontati i problemi legati alle relazioni di coppia che costituiscono un baricentro degli affetti nella nostra società? Quanto è cambiato davvero il senso di appartenenza?

L'essere in due rimodella, infatti, la nostra identità, rappresenta una possibilità di regolazione delle emozioni e una possibilità di realizzazione del Sé. Nell'essere in due 'prende corpo' la speranza di un *rispecchiamento* in cui ci si senta riconosciuti come la psicoanalisi e *l'infant research* hanno messo in evidenza e come recentemente è stato sottolineato dalla ricerca che fa riferimento ai neuroni specchio.

Tuttavia potersi pensare in due può suscitare anche molta ansia come il timore di essere ingoiati dall'altro o di essere respinti. Ci vuole cioè un certo coraggio per ammettere che c'è un legame che è 'speciale' e un analogo coraggio a riconoscere la differenza e l'autonomia dell'altro. Cosa succede quando queste funzioni psichiche sono disattese e prevalgono agiti e aspetti dissociati che influenzano le relazioni interpersonali? Si può essere trascinati in una penosa oscillazione tra negazione dell'importanza del legame, oppure andare verso un'esasperata idealizzazione fino ad essere incastrati in quello che è stato chiamato il dilemma claustro-agorafobico[2].

Infine, con quale 'stato mentale' deve posizionarsi uno psicoterapeuta che lavora in un setting che prevede la 'presenza dell'altro'? Ossia con quale stato mentale è necessario intervenire per potere lavorare con la *relazione come terzo* mantenendo una posizione equilaterale? (Ogden, 1994; Zavattini, 1988, 2006).

1 Ossia: "Se io mi immedesimassi nei tuoi pensieri, come tu ti immedesimi nei miei, non avresti bisogno di fare la tua domanda: avresti già la risposta".

2 Rimando al classico lavoro di Henry Ray (1994) che mette in evidenza tramite il termine di "dilemma claustro-agorafobico" il sentimento per i pazienti di non riuscire a trovare mai un posto sicuro oscillando continuamente tra vicinanza e fuga. In altri termini queste persone quando sono vicino ad un oggetto significativo sul piano affettivo, ossia quando dovrebbero potenzialmente essere al sicuro, si sentono rapidamente intrappolate, controllate e imprigionate nel legame; non appena riescono a "scappare" da questo imprigionamento si sentono rapidamente isolate e hanno ansie agorafobiche cercando in uno stato di panico di tornare alla posizione precedente.

varchi20.indd 7 26/03/19 21:43

2. L'evoluzione delle prospettive moderne della psicoanalisi

Uno dei più rilevanti campi di ricerca nella psicopatologia dello sviluppo é oggi quello che indaga sui processi interattivi nello sviluppo infantile e sulle modalità dell'interiorizzazione nell'ambito della teoria dei "modelli operativi interni" (Dazzi e Zavattini, 2011; Eagle 2018). In questa ottica uno dei punti privilegiati della critica alla metapsicologia freudiana é il passaggio da una visione dell'uomo come organismo teso alla ricerca della soddisfazione a una concezione che mette in primo piano il ruolo fondamentale delle rappresentazioni interne e delle aspettative relative al *porsi in relazione con gli altri*, in consonanza con le recenti ricerche empiriche sullo sviluppo infantile e nell'idea che é attraverso i meccanismi dell'autoconsapevolezza degli stati interni che ci si riconosce come se stessi tra gli altri. In quasi tutte le spiegazioni avanzate dai modelli recenti l'organismo umano viene infatti inteso come *intrinsecamente sociale*, inserito in una matrice di relazioni e portato a stabilire legami con gli altri in modo primario e fondamentale (Siegel, 2012).

Molti libri di recente pubblicazione, tra i quali *Insieme* di Richard Sennet (2012), testimoniano, del resto, che una nuova sensibilità si sta diffondendo, sostenuta da una sempre maggiore consapevolezza della i*nterconnessione* di ogni essere umano con tutti gli altri esseri umani come più di recente la scoperta dei neuroni specchio da parte dei ricercatori italiani dell'Università di Parma (guidati da Giacomo Rizzolatti e Vittorio Gallese) ha ampiamente confermato.

In questa prospettiva tutti i processi alla base della sintonia, sincronia, consonanza, imitazione, empatia, dalla conoscenza interna delle condotte intenzionali altrui sino a contattare gli stati emozionali altrui, non avrebbero una base mentale primariamente mentale, o cognitiva, o associativa, ma sarebbero basati sulle attivazioni di *circuiti mirror* in cui l'attivazione di un'azione implica la simulazione della stessa. Ne consegue che la sintonizzazione trova una base esplicativa più forte e basilare negli schemi di simulazione neuronale prima che possano essere operativi e maturi modelli mentalistici (Gallese, 2003; Gallese, Migone, Eagle, 2006).

Le soluzioni per gli stati affettivi e mentali problematici possono essere ricercate all'interno delle relazioni: possiamo, per esempio, attribuire ad altri aspetti che avremmo difficoltà a riconoscere in noi stessi, o possiamo assorbire, come nostri, gli stati della mente che altri hanno difficoltà a tollerare in loro stessi.

Tale nesso intersoggettivo tra esperienze individuali riconfigura il modo in cui noi pensiamo, ci relazioniamo agli altri, scegliamo un partner. Tali processi possono essere considerati non solo delle difese contro l'ansia, ma anche delle forme di comunicazione.

Thomas Ogden (1979) ha bene messo in evidenza i vari passaggi che evi-

varchi20.indd 8 26/03/19 21:43

denziano il valore di comunicazione interpersonale dell'identificazione proiettiva.

1. proiezione
2. pressione interpersonale
3. re-internalizzazione

In questi passaggi si coglie bene l'organizzazione composita in cui entrano in gioco sia aspetti intrapsichici, sia aspetti intersoggettivi, quanto aspetti legati al corpo e all'azione, nella misura in cui le identificazioni proiettive tendono ad *indurre modificazioni nelle condotte dell'altro.*

Il modello implica che se un aspetto del Sé – che non si riesce a elaborare in modo coerente – determina una *pressione emotiva* sull'altro dovremmo aspettarci all'interno di una relazione "sana" una capacità dell'altro di risposta sintonizzata e empatica. Tuttavia non sempre si verifica questa possibilità di rispecchiamento e di riconoscimento reciproco, come ha sottolineata Jessica Benjamin (2018), per cui non sempre possiamo trovarci di fronte ad una capacità di reintroiezione con la capacità di un Sè *coerente* di distinguere tra sé e l'oggetto (Posizione Depressiva); talora, invece, si verifica il fallimento della sintonizzazione e l'oggetto è "equiparato" ad un oggetto negativo o idealizzato (Posizione Schizoparanoide) che determina cicli di dissintonie e rotture del contatto.

Il modello esplicativo che discende da questa prospettiva è che nulla viene trasmesso, o inviato, o proiettato, ma che le menti sono in grado di *leggere* le espressioni mimiche e tutta una serie di segnali paralinguistici di un soggetto che – al difuori di una progettualità cosciente – possono stimolare i sistemi di risonanza emozionale e quindi espressivo mimica dell'altro, anche in modi subliminali. Le identificazioni proiettive fanno quindi parte di vasto ed universale repertorio di consonanze intersoggettive che caratterizza le relazioni umane.

Non è, quindi, il semplice *mirroring* lo strumento terapeutico, se lo intendiamo come un fenomeno automatico e implicito, ma che l'uno possa leggere nell'altro qualcosa che è (stato) proprio e che viene riattualizzato in modo congruente, sintonico, ma lievemente trasformato (Falci, 2017).

La creazione, o la ricostruzione, di specifiche modalità di legame intersoggettivo sostituisce nei modelli relazionali la scarica pulsionale come forza motivante del comportamento e lo sviluppo del senso di sé viene dunque visto come un processo interpersonale, una costruzione articolata e sfaccettata che rappresenta una preoccupazione motivazionale centrale per tutta la vita e per la realizzazione della quale dipendiamo in modo consistente dalle altre persone. Le teorie della motivazione hanno, del resto, sempre più messo in evidenza il ruolo dei processi adattivi e delle caratteristiche del ciclo vitale rispetto a quello delle pulsioni infantili, in linea con l'idea che lo sviluppo si realizzi non tanto per processi maturativi, ma per processi interpersonali, nel senso che la crescita e il

varchi20.indd 9 26/03/19 21:43

formarsi delle funzioni psichiche dipendono dal tipo e dalla qualità d'incontro intersoggettivo che lo rendono possibile e che contribuiscono allo "stile" personale di gestione delle dinamiche affettive.

Questi cambiamenti nel paradigma scientifico hanno influenzato l'evoluzione dei modelli psicoanalitici i quali hanno preso sempre più le distanze dal modello strutturale delle pulsioni a favore degli sviluppi teorici legati all'enfasi sulla teoria degli *affetti* e sulla *tendenza alla socializzazione come motivazione significativa*, nonché ai temi dell'intersoggettività. Tale prospettiva sostiene, infatti, che i maggiori problemi psicopatologici, anche se fenomenologicamente diversi, sono da comprendere come conseguenti ad un mancato sviluppo della *capacità di stare in relazione*.

3. La co-regolazione

La teoria dell'attaccamento riconosce che nel corso di nuove relazioni i Modelli Operativi Interni (MOI) possano essere revisionati e riprocessati, fino a giungere ad una loro profonda ristrutturazione. Se, infatti, un soggetto è in grado di disconfermare le aspettative negative che il partner "possiede" riguardo alle relazioni, questa esperienza può indurre una persona ad "aggiornare" i propri MOI (Guerriero, Zavattini, 2015).

Bowlby ha, infatti, osservato che per raggiungere un buon "adattamento di coppia" (Bowlby, 1973) i MOI devono non solo assimilare le nuove esperienze a quelle precedenti, ma devono anche *accomodarsi* e *sintonizzarsi* con le caratteristiche dei MOI del partner e ha fatto riferimento a questi processi d'accomodamento rappresentazionali, parlando di revisione o "aggiornamento" in caso di cambiamenti radicali, quali la formazione o la rottura di un nuovo legame d'attaccamento. Queste *revisioni* sono necessarie per mantenere i modelli "sufficientemente accurati" e generare, conseguentemente, un comportamento adattivo nelle relazioni, aspettative sul partner più aderenti alla realtà e processi di adattamento di coppia meno disfunzionali.

La prospettiva che qui stiamo delineando sembra, dunque, dare molta importanza alle diverse modalità di *accomodamento* proponendo così un modello teorico orientato sulla possibilità di *revisione* piuttosto che sull'impronta 'continuista', come nel modello classico della *fissazione* che ipotizza che quote di fissazione del passato vengono ripresentate nel presente continuando "la vecchia guerra con un nuovo nemico".

Tale modello, che possiamo anche chiamare *Modello della riparazione,* prevede che ciò che non è risolto nella storia personale di entrambi i partner venga *affidato* alla relazione reale affinché possa essere *riparato*. In questo senso, rispetto a quanto è stata chiamata *ipotesi del prototipo*, si può dire che un punto di vista freudiano è rimasto in parte presente nel modello di Bowlby (1973), nel senso

varchi20.indd 10 26/03/19 21:43

che entrambi gli autori misero in luce le sorprendenti somiglianze tra le coppie di amanti e coppie madri figlio.

Questa prospettiva evolutiva presuppone che le rappresentazioni delle esperienze con le figure primarie dell'infanzia possano avere, appunto, un'influenza sulla formazione degli anni successivi, in adolescenza ed in età adulta, mantenendo un ruolo centrale nell'orientare la scelta del partner e determinando il futuro successo o insuccesso matrimoniale.

Potremmo sinteticamente esemplificare questa posizione ricordando la tesi del cosiddetto "coniuge portatore" e dell'incastro inconscio tra due "mondi interni condivisi" (Norsa e Zavattini, 1997): questa tesi che è stata un importante passaggio sul piano teorico, dà ragione soprattutto di come si *attualizzi* e prenda corpo nella relazione del presente (*embodied*) quanto non è stato risolto della propria storia personale. Vi è, cioè, il rischio di non spiegare sufficientemente i nuovi processi legati al tipo di *matching* tra due organizzazioni e strategie di trattare gli affetti e l'influenza dell'*interazione* nel tempo.

I numerosi studiosi che nell'ultimo decennio hanno dato vita ad approfondimenti sulla linea del cambiamento, spostandosi sensibilmente dall'ipotesi del prototipo, partono dal presupposto che la coppia dia vita ad un nuovo ambiente di *caregiving*, il quale implica che nuove esperienze possano influenzare le concezioni dell'attaccamento riferite alle relazioni con i genitori durante l'infanzia.

Alcuni studi longitudinali (Di Folco, de Campora, Zavattini, 2016) mettono in rilievo, del resto, come "l'ipotesi del prototipo" sia efficace solo in condizioni stabilmente ottimali nel corso del tempo e mostrano che la *discontinuità* dell'attaccamento può essere condizionata da eventi come divorzi, perdite, abusi e malattie minaccianti la vita di una persona.

Nella medesima direzione l'intensità emotiva di alcune esperienze relazionali negative può rendere i MOI maggiormente *suscettibili* al cambiamento; i modelli d'attaccamento dei partner sono stati, infatti, considerati costrutti adatti per comprendere la *qualità* della relazione nel suo svolgersi, sulla base delle dinamiche che scaturiscono dai diversi *matching*. Le configurazioni relazionali che nascono dai diversi *matching* di coppia possono quindi favorire il *mantenimento* del legame e caratterizzarlo secondo vari gradi di soddisfazione, ma possono anche costituire occasione di infelicità, stress e conflitto.

Fisher e Crandell (2001), a tale proposito, parlano d'*attaccamento complesso* per indicare la natura *duale* dell'attaccamento di coppia ed anche la bidirezionalità della *dipendenza reciproca* che caratterizza le relazioni sentimentali tra adulti. Gli autori sottolineano che nelle relazioni di coppia ciascun partner, agendo come figura d'attaccamento, può, almeno sul piano ideale, tollerare l'ansia d'essere *dipendente* dall'altro e anche di essere l'oggetto della *dipendenza* dell'altro.

I due partner, a seconda delle vicessitudini della relazione, possono spostarsi empaticamente e flessibilmente tra le due posizioni di "essere dipendenti"

varchi20.indd 11 26/03/19 21:43

ed "essere oggetto di dipendenza" da parte dell'altro. Ci si può aspettare, quindi, che in un *matching Sicuro/Sicuro*, ovverosia quello in cui entrambi i membri della coppia hanno modelli d'attaccamento Sicuri, s'instauri una *reciprocità flessibile* che i partner possano essere da moderatamente ad altamente consapevoli degli effetti di queste esperienze, sia su di sé che sull'altro, nel momento in cui si muovono in queste due posizioni. Stati della mente insicuri saranno, invece, collegati a posizioni *fisse* e *rigide*, che possono incidere sulla qualità e sulla continuità del legame. Nelle coppie con un partner distanziante, per esempio, può accadere che un soggetto possa essere oggetto di dipendenza per l'altro, ma non possa tollerare la posizione di dipendenza. Un partner Preoccupato, invece, può esasperare il bisogno di dipendere e nel medesimo tempo soffrirne.

Mikulincer e Goodman (2006) osservano che in generale lo stile Evitante è correlato a livelli bassi di *gratitudine* e di *capacità di perdonare* anche in situazioni in cui questi sentimenti sarebbero naturali, mentre lo stile Ansioso ha un profilo più complesso nel senso che vi è una maggiore capacità di potere esternare questi sentimenti, ma ciò viene offuscato da aspetti conflittuali che ne "erodono" gli effetti positivi. In ogni caso queste forme d'attaccamento Insicuro non precludono l'amore e la capacità di impegnarsi in una relazione, ma alla lunga rendono vulnerabili le relazioni di coppia portando a rotture della relazione o a forte insoddisfazione.

L'attaccamento Sicuro, invece, è associato ad una riduzione dei pregiudizi, una maggiore tolleranza, empatia, capacità di compassione e altruismo verso gli estranei e le persone in stato di necessità.

L'attenzione posta all'altro ed al significato soggettivo della sua presenza che costantemente e reciprocamente influenza il senso del Sé, rende pertanto centrale, in una relazione di coppia, comprendere come ogni partner "organizzi" nei processi di regolazione reciproca i propri stati mentali rispetto alle esperienze *con l'altro* e quali eventi saranno connotati come significativi. Ogni membro della coppia, infatti, elabora e sistematizza le esperienze interattive *attese* (ovverosia quelle caratterizzate dalla regolarità, prevedibilità e costanza dell'interazione) e quelle *non attese*, nonché il valore da attribuire agli affetti.

Come osserva Judith Feeney (2008), la *qualità dell'interazione* e quanto di nuovo possa essere suscitato dall'incontro può determinare una relazione insoddisfacente di coppia e può alla lunga mettere in discussione un modello Sicuro, così come una relazione soddisfacente, o la presenza di un partner di sostegno e sensibile, può far virare un modello d'attaccamento Insicuro verso la sicurezza.

Beebe e Lachmann, a loro volta, sottolineano l'importanza dell'interattività che può essere definita come "un sistema la cui essenza è costituita dai processi in esso presenti" ed in cui le *autoregolazioni* e le *interazioni regolatorie* procedono di pari passo e si modellano reciprocamente: "*Anziché vedere un "Sé" che interagisce con un "altro", sosteniamo che esiste una co-costruzione continua dei processi di*

varchi20.indd 12 26/03/19 21:43

autoregolazione e regolazione interattiva. L'interattività è una proprietà centrale del continuo processo d'organizzazione e riorganizzazione" (Beebe e Lachmann, 2002).

Noi, quindi, costruiamo e ricostruiamo attivamente ogni informazione, poiché ciò che percepiamo e ci rappresentiamo in un dato momento è il risultato di una continua interazione tra l'ambiente e i fattori individuali. In questo senso le rappresentazioni sono sempre *in process*, cioè in uno stato di aggiornamento costante i cui i processi interni e i processi relazionali sono inestricabilmente coordinati e si organizzano simultaneamente.

In questa lettura la qualità degli scambi affettivi della situazione presente può condurre a riprocessare la passata organizzazione dei MOI, in secondo luogo possiamo pensare che le azioni di ogni partner si sviluppino, per mezzo di microadattamenti, in modo *complementare* rispetto a quelle dell'altro.

Gli studi sull'attaccamento adulto costituiscono, quindi, uno degli ambiti dove sono meglio teorizzati i rapporti tra relazioni e regolazione emotiva nonché le relative strategie per la gestione delle emozioni. In questo senso le relazioni di "coppia" possono essere intese come uno dei luoghi privilegiati nel quale osservare le modalità attraverso cui i partner, in virtù di continui processi regolativi non-consci, *costruiscono* una terza dimensione, la loro stessa relazione, come un *terzo polo regolativo* che può essere riconosciuto, esplicitamente o implicitamente, come proprio da entrambi i membri della coppia e restituire loro in tal modo un senso di coerenza interna.

4. Cosa significa 'Stammi vicino'?

La possibilità per la ridefinizione e ristrutturazione dell'identità del Sé va, quindi, considerata valutando il rapporto di coppia non solo in senso 'riparativo', ossia come un legame che può concorrere a perpetuare e/o accentuare il senso *d'impoverimento psichico* del Sé (alienazione) com'è presente nei modelli psicodinamici classici, ma anche come una "chance evolutiva" che non è riducibile ai MOI dei due singoli partner, ma andrebbe più spiegata nei termini di quella che è stata chiamata "la natura diadica della relazione" che scaturisce dall'*incontro* di due strategie regolative (Feeney, 2003). La teoria dell'attaccamento ed il concetto di MOI hanno enfatizzato questa lettura delle relazioni di coppia nel presupposto che l'incontro tra due modelli, o due stili di attaccamento, costituisca una nuova realtà di metalivello diverso rispetto agli schemi individuali previ.

Va, infine, aggiunto che le due differenti linee di ricerca nello studio dell'attaccamento romantico, quella *continuista* e quello *discontinuista*, potrebbero far pensare che esistono allora due differenti teorie della psicopatologia di coppia: una che legge le difficoltà e le crisi del presente alla luce del *riproporsi* e *perdurare* delle strategie di regolazione delle emozioni ereditate dalla storia personale, l'altra che, invece, sottolinea maggiormente il peso del *deteriorarsi* della qualità

varchi20.indd 13 26/03/19 21:43

della relazione di coppia nel tempo. È difficile poter sciogliere questo dilemma, nel senso che la psicopatologia può essere intesa come *rigidità* e difficoltà a riprocessare i MOI previ e/o una perdita della *sensibilità al contesto* che è ciò che rende così flessibile il comportamento e consente i cambiamenti (Attili, 2004).

Diversi studiosi hanno osservato che gli elementi comportamentali dell'attaccamento nella vita adulta sono simili a quelli osservati durante l'infanzia. Anche un adulto può mostrare desiderio di vicinanza alla figura d'attaccamento quando è sotto stress, desiderio di ricevere maggiore conforto dalla figura di attaccamento, ansia quando questa figura non è accessibile, un sentimento di lutto per la perdita di una figura amata.

Questi fenomeni intrapsichici possono essere alla base della scelta del partner e costituire quindi la motivazione principale alla costituzione della relazione di coppia. Da questo punto di vista, la relazione di coppia sarebbe in prevalenza una forma di difesa della propria integrità psichica.

Le coppie si formano grazie al desiderio di realizzare qualcosa di rimasto incompleto nella loro infanzia. Come osserva infatti Philipp Ringstrom: "*Con questo partner, mi aspetto di poter rivivere alcune caratteristiche del mio passato e posso riuscire a superarle. Riuscirò a realizzare quello che non sono stato in grado di realizzare*" (Ringstrom, 2014).

Se da un lato c'è la speranza di riuscire a riparare ciò che era stato traumaticamente frantumato, dall'altro lato c'è la paura di una ri-traumatizzazione. Senza una capacità di sintonizzarsi, le relazioni matrimoniali sono vulnerabili alla caduta all'interno di schemi di dominanza e sottomissione e anche sado/masochistica.

Secondo la Benjamin (2018) nella sottomissione ci si sottomette alla volontà o all'azione dell'altro, mentre nell'abbandono si rinuncia a qualcosa all'interno di sé.

Il mutuo riconoscimento è importante nelle relazioni di complementarietà scissa in cui il ruolo primario dell'altro è in funzione dei bisogni, desideri e brame di uno, piuttosto che al riconoscimento della loro propria caratteristica individuale.

Se pensiamo al film *Revolutionary Road* come un disperato e drammatico tentativo di realizzarsi nella vita, ritroviamo molti temi che rientrano in ciò che ho segnalato come il tema "dell'uomo tragico" che ha a che fare con il senso di confusione a definire la propria identità. *Revolutionary Road* è un film del 2008 basato sull'omonimo romanzo del 1961 di Richard Yates. Il film racconta le vicende di Frank e April Wheeler, una coppia di ceto medio nella New York degli anni cinquanta divisa tra l'esigenza di assecondare le proprie aspirazioni o conformarsi alle ipocrisie della società dell'epoca.

La loro vita ricalca perfettamente lo stereotipo della famiglia bella e felice, perlomeno ciò è quello che pensano i loro vicini. In realtà il film si apre con il

varchi20.indd 14 26/03/19 21:43

fallimento di April come attrice e con una furibonda lite, in cui accusa il marito di averla "rinchiusa" in un sobborgo e di averne soffocato l'esistenza, poi la storia segue le vicende di Frank, che torna al suo odiato lavoro come impiegato in un'azienda.

Nel frattempo, April cerca consolazione nei ricordi dei tempi felici: un tempo, infatti, Frank le aveva detto di voler andare a vivere in Francia, perché «lì la gente vive e sente davvero» come esempio della difficoltà di realizzarsi nella vita.

Tuttavia, come osserva Ringstrom (2014), la "fame" di ricostruzione del Sé non è senza rischi nella direzione di ciò che è stata chiamata la profezia inconscia di auto-adempimento; la ricostruzione del Sé non può avvenire, infatti, a scapito di un altro stato del Sé e lo stato del Sé ripudiato può essere attribuito al partner, fino al punto di indurlo ad incarnare questa attribuzione (tendenza all'auto-sabotaggio).

Ciononostante, la ricerca della realizzazione del Sé spinge ciascun partner ad andare avanti. È, appunto la parte finale, tragica di *Revolutionary Road* e di tanti film d'amore drammatici.

Il tema della vicinanza è stato ripreso all'interno della teoria dell'attaccamento nei termini della *sensibilità,* nel senso che un partner rappresenta una base sicura se è sensibile, ossia se è "psichicamente vicino".

Vari autori (Fonagy, Gergely, Jurist, Target, 2002; Schore, 2003) osservano, infatti, che la funzione più importante dell'attaccamento è:

1. il controllo dell'angoscia e
2. la regolazione delle emozioni

In questa prospettiva il sistema dell'attaccamento si deve definire non più come regolazione della distanza fisica, ma come regolazione affettiva. In altri termini, sin dalla nascita va sottolineata la qualità relazionale della regolazione emotiva, ossia che dipendiamo dagli altri per poterci autoregolare (Jurist, 2018).

In realtà, come hanno osservato Gottmann e De Claire (2001), la sicurezza dell'attaccamento è legata a livelli di coordinazione medi piuttosto che alti (o, come ci si potrebbe aspettare, bassi). Alti livelli di coordinazione possono essere interpretati come una condizione di iper-vigilanza nella relazione, con gli alti livelli di monitoraggio probabilmente legati al tentativo di rendere la relazione più prevedibile e alla vigilanza contro possibili fonti di disturbo. Livelli medi di coordinazione favoriscono uno scambio più rilassato con la possibilità di correggere eventuali incomprensioni, un dato verificato anche dallo studioso di legami matrimoniali Gottman, che similmente ha trovato una correlazione tra coppie adulte disturbate e risposte altamente coordinate.

Le diadi coniugali hanno bisogno anche di sviluppare la capacità di muoversi avanti e indietro nella relazione tra soggetto e oggetto e nella relazione tra soggetto e soggetto.

varchi20.indd 15 26/03/19 21:43

La crescente capacità di muoversi in un mondo riflessivo dentro e fuori della relazione comporta: servire i bisogni relazionali di ciascun partner e qualche volta di realizzazione dell'altro; coltivare all'interno di ciascun partner qualche curiosità nascente riguardo alla soggettività del compagno così come della propria.

Possiamo avere fantasie su di lei, su di lui, ma anche sul nostro essere una coppia che potremmo chiamare il Senso del Noi.

Va, infatti, considerato quanto possa essere difficile non solo comprendere il ruolo che *ognuno* esercita nell'influenzare la relazione, ma anche riflettere su quanto i singoli comportamenti possano dipendere da una *dimensione che va al di là del singolo* e che Dicks ha definito in termini di "contratto inconscio", o di "collusione" (Dicks, 1967).

L'identità non scaturisce e si modella soltanto a partire dalla scoperta della differenza, ma anche dal riconoscimento e dall'accettazione di far parte di un insieme. Il senso della propria individualità e separatezza, *autonomia*, inevitabilmente, comporta la capacità di riconoscere anche l'appartenere e la *reciprocità*. Possiamo, cioè, batterci sia per sentirci differenziati, sia per sentirci appartenenti, così come possiamo temere che l'individualità dell'altro sia oppositiva al nostro sentirci in coppia, seppure che l'essere in due, riconoscere cioè l'importanza della relazione, sia negativo od ostativo rispetto al sentirsi una persona a sé stante.

5. La molteplicità del Sé e la dissociazione

Come ho già osservato nel secondo paragrafo, la psicoanalisi odierna sembra più interessata al tema *dell'uomo tragico* che è in lotta con un senso di confusione nel definire la propria identità e comprendere ciò che si può essere e ciò che non si può essere rispetto alla complessità e molteplicità del proprio Sé (Bromberg, 1998/2001, 2006; Stern, 2009).

Alludo all'irriducibile fisionomia multidimensionale e pluralistica del mondo contemporaneo che ha che fare col Sé "distribuito", ossia la visione del Sé come multiplo e discontinuo in cui la discontinuità dell'esperienza è collegata con i molti Sé nei quali gli eventi e le relazioni ci fanno riconoscere.

Fonagy (Allen, Fonagy 2006) ha bene messo in evidenza quanto la *disorganizzazione del Sé* può disorganizzare le relazioni di attaccamento determinando una carenza nella capacità di orientamento intersoggettivo e nella comprensione degli stati mentali di Sé e dell'altro.

Vi sono due importanti conseguenze:

a) in primo luogo un *danneggiamento della capacità di riflettere* sulle esperienze mentali e sulla competenza a differenziare le emozioni, e ciò è alla base di una *capacità empatica impoverita* nelle relazioni interpersonali.

b) in secondo luogo la separatezza e *l'indipendenza dell'oggetto* possono essere

varchi20.indd 16 26/03/19 21:43

negate, oppure viene *esasperato il senso della propria individualità* con una grande difficoltà a riconoscere e tollerare il sentimento di appartenenza ed intimità con gravi distorsioni nella vita individuale e di coppia.

Più recentemente è stata tracciata una differenziazione tra la *dissociazione adattiva e psicopatologica*. Intendo dire che vi sono alcuni tipi di dissociazione che sono necessari per una vita emozionale sana e situazioni più francamente psicopatologiche (Loiacono, 2016).

Abbiamo bisogno di perderci in alcune situazioni per essere aperti a complesse e multiformi esperienze della vita nel senso che una dissociazione normale e adattiva è ciò che rende possibile, per esempio, l'immergersi dello scienziato nel suo pensiero creativo; la fase di preoccupazione materna nell'ultima fase della gravidanza e durante il primo anno di vita del bambino; oppure lo stato alterato dell'innamoramento (Bucci, 2009, pag. 32).

In altri termini vi è un *grado debole della dissociazione* in cui – *momentaneamente* – ci immergiamo in attività che concentrano tutto l'investimento su un oggetto escludendo tutto il resto. Bromberg parlerebbe di una "normale dissociazione" e dell'arte di vivere "standing in the spaces" Bromberg, 1998/2001).

La dissociazione patologica si verifica se invece la divisione fra i diversi processi e stati mentali diventa troppo rigida; entriamo allora nel campo della patologia, nel senso che un soggetto può avvertire un aspetto di sé, ma non si sente una persona singola, oppure vi è un senso struggente di mancanza o di misteriosità.

Un soggetto può fare esperienza del proprio corpo, della sessualità, del funzionamento mentale, può sentirsi a volte allegro e in contatto con gli altri, ma il problema è che non sperimenta un senso unitario di sé.

Non c'è relazione fra questi stati, i molti Sé sono come isole in un arcipelago non connesse tra loro. Egli si rende conto che non possiede del tutto e con continuità un reale sentimento di sé, un'immagine di chi sia davvero, un'idea dei propri sentimenti e motivazioni.

Inoltre, al fine di mantenere un certo grado di coerenza interna per quanto fittizia, aumentano i processi di scissione e proiezione e ciò fa sì che le parti aliene vengano *esternalizzate* e *messe in atto (enactment)* nelle relazioni reali (Boccarla, Merangeli, Refolo, 2018). Come possono emergere, per esempio, in modalità compulsive da un lato, maniacali dall'altro, che portano a comportamenti estremi per sfuggire da se stessi.

Non è assolutamente infrequente che queste dinamiche prendano corpo nelle relazioni sentimentali, per esempio quelle che hanno a che fare con separazioni frequenti o tradimenti vissuti come agiti "inspiegabili" ed in cui il soggetto sembra incomprensibilmente "subire" il proprio comportamento e che sembrano una sorta di strategia per mantenere aspetti del Sé incompatibili che non si possono tenere insieme.

varchi20.indd 17 26/03/19 21:43

Un aspetto che non è più sufficientemente spiegabile come una scissione tra sessualità e tenerezza nella pur brillante lettura freudiana della "scelta d'oggetto".

Questi aspetti si esprimono in amori irrealistici all'insegna dell'idealizzazione, oppure tramite la ricerca costante di amori "in serie" in cui si scorge come un tratto compulsivo ed un senso di *irraggiungibilità* struggente in cui il dato saliente sembra il cercare ed il ripetersi di un aspetto traumatico.

Queste problematiche spesso rivelano difficoltà di integrazione del Sé come si esprimono talora nelle fasi avanzate della vita e di una relazione coniugale quando ci si misura con "quel che rimane del giorno". Oppure scandiscono i passaggi del ciclo vitale che sono sentiti con smarrimento ed un senso di confusione rispetto a trovare un orientamento nuovo quando è terminata una fase di un "progetto" di cui non si ritrova più il senso successivo.

Conclusioni

La tesi che ho cercato di evidenziare è che *l'organizzazione psichica di coppia* può divenire frequentemente lo scenario dove viene agito quanto non si riesce a integrare dei vari Sé e ciò talora può assumere un andamento coercitivo. Gli aspetti dissociati, infatti, possono *fittiziamente* essere risolti *affidando l'incoerenza del Sé alla relazione* che può divenire frequentemente lo scenario dove viene "appoggiato" un aspetto alieno di sé determinando una serie di interazioni ripetitive per cui i due partner *non sanno il perché delle proprie reazioni,* sebbene esse siano "messe in scena" e le ragioni delle ripetitività disadattive del loro legame. In questo senso potremmo dire che il legame di coppia può diventare il luogo del *conosciuto non pensato* (Bollas, 1987).

Sono situazioni a cui nelle relazioni a due viene speso data una spiegazione in termine di copione sado-masochistico all'interno della classica teoria della pulsione, lettura che coglie indubbiamente una "parte" della problematica, ma che crediamo oggi possa essere meglio interpretata nella prospettiva della dissociazione/scissione (Falci, 2012).

Le relazioni di coppia sono uno degli "scenari" in cui prendono maggiormente corpo quelle strategie che si possono chiamare *difese nel comportamento* e che la Fraiberg (Fraiberg, 1982) intendeva come espressione dei vissuti precoci che venivano ricordati soltanto a livello di *memoria procedurale* – o memoria implicita – e che se non vengono integrati invece con altri settori di esperienza si vengono a riattivare in presenza del contesto situazionale d'accudimento, finendo col determinare la trasmissione transgenerazionale degli schemi comportamentali relativi a quei ricordi.

La psicoanalisi ha sottolineato che se qualcosa non ha funzionato nella prima infanzia per eccesso di stimoli, o intrusività o abbandono depressivo di un genitore, i segnali di angoscia del bambino non trovano risposta e *riconosci-*

varchi20.indd 18 26/03/19 21:43

mento per cui questi non potrà fare altro che registrare un'angoscia pervasiva e sopraffacente ed, in un secondo tempo, dopo avere tentato invano di segnalare l'angoscia, depotenziare il senso e la legittimità della propria risposta dolorosa, identificandosi con la risposta rifiutante dei genitori. Identificazione che ha lo scopo inconscio di riguadagnare l'oggetto diventando l'oggetto (Moccia, 2012).

Su questi presupposti di fondo abbiamo cercato di evidenziare quanto ciò possa essere presente nelle relazioni sentimentali in cui si possono verificare molti *agiti* in cui ogni partner cerca di fare in modo che l'altro "reagisca" aderendo alla proiezione degli aspetti dissociati del Sé come nel film *Revolutionary Road.*

April sembra maggiormente accorgersi che lei ed il marito sono continuamente coinvolti in schemi ripetitivi che non governano e da cui non sanno come uscire, ma poi di fatto deve subire impotente un aspetto che non desidera ed evita di esercitare un "normale" controllo.

Entrambi avvertono un senso di incomprensibilità tra sentire che il loro rapporto è pieno e ricco di scambi, ma nello stesso tempo lei prova una profonda *solitudine* e lui non sa dare spiegazione dei continui *agiti* in avventure che hanno la funzione di essere compensativi di un senso di fondo di frustrazione e di disistima di sé.

Frank e April sembrano avere trovato entrambi, nella relazione di coppia, non solo l'occasione di "attualizzare" situazioni affettive deludenti e carenti sul piano del "rispecchiamento", ma anche giocare *un ruolo attivo* nei confronti del partner, *spingendolo a diventare ciò che non si può essere*, l'oggetto frustrante che avevano voluto evitare sebbene vi sia, contemporaneamente, la speranza che l'altro "rifiuti".

Cosa ognuno dei due personaggi non può essere? April sembra essere intrappolata nel rapporto con una figura ideale di partner e un'idea idealizzata di coppia in cui si è *aggrappata* ad una parte vitale anche se maniacale e che la "protegge" da un aspetto di sé devitalizzato e deluso dagli scacchi legati alla realizzazione di sé. April cerca di combattere la parte "aliena del Sé" che corrisponde ad un senso di dolorosa mancanza e solitudine e, pur di evitare un fallimento di quanto ha posizionato sul legame matrimoniale, affida ad un progetto "speciale e straordinario", andare a vivere a Parigi, una sorta di *realizzazione di sé per procura* tramite il sostenere un aspetto speciale del partner.

Ciò che Frank non afferra - fuggendo da se stesso - è la prevalente qualità depressiva del suo umore, che combatte con una sorta di cinismo e sfida sempre sull'orlo del rischio, molto probabilmente dovuta a effettive esperienze di abbandono durante l'infanzia ignorando la propria vulnerabilità alla separazione, le proprie angosce di perdere il legame d'attaccamento.

Cosa manca, dunque, in questa coppia che inizialmente sembra *speciale* suscitando l'ammirazione e l'invidia dei vicini? Tutti e due, infatti, sottolineano la loro buona relazione, ma sembrano più *aggrappati* ai bordi di precipizi in cui

varchi20.indd 19 26/03/19 21:43

potrebbero rovinosamente precipitare se si misurassero su ciò che potremmo chiamare una relazione "sufficientemente buona".

Su questi presupposti di fondo bisognerebbe "impostare" un lavoro di spola tra il polo *intrapsichico* e quello intersoggettivo potendo riflettere sulla dimensione interpersonale relativa agli schemi degli eventi e delle condotte. Intendo dire che alcune dimensioni del Sé possono essere isolate e dissociate così fortemente che sono evidenziabili solo nel loro esterno, nelle relazioni interpersonali di coppia. In altre parole bisogna fare in modo che le persone siano sganciate dal semplice reagire agli eventi impersonali.

In sintesi, se dovessimo pensare ad un processo trasformativo, esso dovrebbe essere inteso non solo come la possibilità per ogni partner di *riconoscere* le proprie proiezioni, scoprire come questi aspetti di sé siano sentiti e quanto siano tollerabili, in modo da favorire un Sé autonomo, più integrato e coerente, ma anche potere *comprendere* e *sperimentare* quali schemi siano stati "messi in scena" nella relazione e come essa venga usata reciprocamente.

Bibliografia

Allen J.G., Fonagy P. (2006), *La mentalizzazione. Psicopatologia e trattamento,* Il Mulino, Bologna, 2008.

Attili G. (2004), *Attaccamento e amore*, Il Mulino, Bologna.

bollas c. (1987), *L'ombra dell'oggetto: psicoanalisi del conosciuto non pensato*, Borla, Roma, 1989.

Bauman Z. (2003), *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*, Laterza, Bari 2006.

Beebe B, Lachmann F.M. (2002), *Infant Research e trattamento degli adulti*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2003.

Benjamin J. (2018), *Il riconoscimento reciproco. L'intersoggettività e il Terzo*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2019.

Boccarla P., Merangeli G., Refolo G. (2018, a cura di), *Enactment. Parola e azione in psicoanalisi*, Angeli, Milano.

Bowlby J. (1973), *Attaccamento e perdita, Vol. 2: La separazione dalla madre*, Boringhieri, Torino, 1975.

Bromberg Ph. M. (1998), *Clinica del trauma e della dissociazione. Standing in the spaces*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2007.

Bromberg Ph. M. (2006), *Destare il sognatore. Percorsi clinici*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2009.

Bucci W. (2009), Lo spettro dei processi dissociativi. Implicazione per la relazione terapeutica, in G. Moccia, L. Solano (a cura di) *Psicoanalisi e neuroscienze,* Franco Angeli, Milano.

Dazzi N., Zavattini G.C. (2011), Il paradigma dell'attaccamento e la pratica clinica, *Giornale Italiano di Psicologia*, 4, pp. 729-756.

varchi20.indd 20 26/03/19 21:43

Di Folco S., de Campora G., Zavattini G.C. (206), Sintonie e dissintonie nei legami precoci: traiettorie di valutazione e considerazioni cliniche nei contesti ad alto rischio per lo sviluppo infantile, *Maltrattamento e Abuso all'infanzia*, 2, pp. 71-93.
Dicks H.V. (1967), *Tensioni coniugali. Studi clinici per una teoria psicologica dell'interazione*, Borla, Roma, 1992.
Duby G. (1981), Il *cavaliere, la donna il prete*. *Il matrimonio nella Francia feudale,* Mondadori, Milano, 1983.
Eagle M.E. (2018), *Core Concepts in Contemporary Psychoanalysis. Clinical, Research Evidence and Conceptual Critiques*, Routledge, London and New York.
Falci A. (2012), Dissociazione come organizzazione mentale e processo difensivo: premesse teoriche ed evoluzione del costrutto dissociativo in psicoanalisi, in AA. VV. *Dissociazione, scissione, rimozione*. Angeli, Milano, pp. 91.115.
Falci A. (2017), Le implicazioni dei "sistemi mirror" e della "simulazione incarnata" nelle teorie della mente e delle attuali concezioni teoriche e cliniche delle psicoanalisi contemporanee, in Busato C. e Al. *Anticipare il futuro: la psicoanalisi oggi*, Angeli, Milano.
Feeney J.A. (2003), The systemic nature of couple relationships: An attachment perspective, in P Erdman & T. Caffery (Eds.), *Attachment and family systems: conceptual, empirical, and therapeutic relatedness,* Brunner & Mazel*, New York,* pp. 139-163.
Feeney J. (2008), L'attaccamento romantico adulto. Gli sviluppi nello studio delle relazioni, in J. Cassidy, Ph. R. Shaver, *Manuale dell'attaccamento. Teoria, ricerca e applicazioni cliniche*, Fioriti, Roma, 2010, pp.526-556.
Fisher J., Crandell L. (2001), Patterns of relating in the couple, in C. Clulow (Ed.), *Adult attachment and couple psychotherapy,* Brunner-Routledge, London, pp. 15-27).
Fonagy P., Gergely G., Jurist E. L., Target M. (2002), *Regolazione Affettiva, Mentalizzazione e Sviluppo del Sé*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2005.
Fraiberg, S. (1982), Pathological defenses in infancy. *Psychoanalytic Quarterly*, 51 (4), pp. 612-635.
Gallese V. (2003), The roots of empathy: The shared manifold hypothesis and the neural basis of intersubjectivity, *Psychopathology*, 36, pp. 171-180.
Gallese V., Migone P. Eagle M.N. (2006), La simulazione incarnata: i neuroni specchio, le basi neurofisiologiche dell'intersoggettività e alcune implicazioni per la psicoanalisi, *Psicoterapia e Scienze Umane*, 3, pp. 543-580.
Gigli F., Velotti P., Zavattini G.C. (2012), Working With Couples Between Past And Present: Some Clinical Implications, *Couple and Family psychoanalysis*, vol. 2, 1 pp. 65-79.
Gottman J.M., De Claire J. (2001), *The Relationship Cure. A v5 Step Guide for Building Better Connections with Family, Friends, and Lovers*, Crown Publishers, New York.
Guerriero V., Zavattini G.C. (2015), Questioni d'amore: Teoria dell'attaccamento e relazioni sentimentali. *Attaccamento e Sistemi Complessi*, 2(1), pp 27-44.
Illouz E. (2018), *Unloving - A Sociology of Negative Relations*, Suhrkamp Verlag Berlin,
Jurist E. L. (2018), *Tenere a mente le emozioni. La mentalizzazione in psicoterapia*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2018.
Loiacono A.M. (2016), *La teoria interpersonale di H.S Sullivan e la clinica della dissociazione*, Stefano Termanini Editore, Genova.

varchi20.indd 21 26/03/19 21:43

Mikulincer M., Goodman G.S. (2006), *Dynamics of romantic love. Attachment, caregiving and sex*, The Guilford Press, New York.
Moccia G. (2012), Essere due menti: processi dissociativi e strutture, in AA. VV. *Dissociazione, scissione, rimozione*, Angeli, Milano, pp. 116.130.
Norsa D., Zavattini G.C. (1998), *Intimità e collusione, Teoria tecnica della psicoterapia psicoanalitica di coppia*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
Ogden T.H. (1979), On projective identification, *International Journal of Psycho-Analysis*, 60, pp. 357-373.
Ogden T.H. (1994), The Analytic Third: Working with Intersubjective Clinical Facts, in Ogden, T.H. *Subjects of Analysis*. Karnac Books, London, pp. 61-96.
Rey J. H. (1994), *Reparation*, in Magagna J. (Ed). *Universals of Psychoanalysis in the Treatment of Psychotic and Borderline States*. Free Association Books, pp. 207-228.
Ringstrom Ph. 2014), *Psicoanalisi Relazionale e terapia di coppia*, Fioriti, Roma 2017.
Salerno A. (2010), *Vivere insieme. Tendenze e trasformazioni della coppia moderna,* Il Mulino, Bologna.
Schore, A.N. (2003), *Affect regulation and the repair of the self,* W.W. Norton, New York.
Sennet R. (2012), *Insieme*, Feltrinelli, Milano.
Siegel D.J. (2012), P*ocket Guide to Interpersonal Neurobiology: An Integrative Handbook of the Mind,* W.W. Norton, New York & London.
Stern D. B. (2009), *Partners in Thought: Working with Unformulated Experience, Dissociation, and Enactment,* Routledge, London.
Zavattini G. C. (1988), L'altro di me, ovvero la mia metà: considerazioni sull'identificazione proiettiva, *Rivista di psicoanalisi*, 34, pp. 349-375.
Zavattini G.C. (2006), El "espacio triangular" y el setting en la psicoterapia psicoanalitica de pareja, *Psicoanalisis & Intersubjetividad. Familia, pareja, grupos e instituciones*, 1, www. Intersubjetividad. com.ar.
Zavattini G.C. (2014), I legami di coppia e le nuove sofferenze relazionali. *Varchi. Tracce per la psicoanalisi,* 11, pp. 29-44. Stefano Termanini Editore.

***Giulio Cesare Zavattini** è Professore Ordinario di "Psicopatologia delle relazioni di coppia e genitoriali", Sapienza Università di Roma; Membro della Società Psicoanalitica Italiana e IPA; International Affiliate Member of the Tavistock Institute of Medical Psychology; Full Member Association of Couple and Family Psychoanalysis.

varchi20.indd 22 26/03/19 21:43

varchi20.indd 23 26/03/19 21:43

LA COPPIA: RISPOSTE POSSIBILI A UNA RELAZIONE IMPOSSIBILE

di Laura Lattanzi

Questa è la storia di Marta, Antonio, Lucia, Carlo… e tanti altri. È la storia di tante coppie che si rivolgono al Centro di Salute Mentale o nelle stanze della terapia solitamente perché la relazione di coppia è arrivata ad un punto di *impasse*, senza via d'uscita.

Spesso nei Servizi la richiesta di psicoterapia di coppia arriva dal Tribunale per i Minorenni o dai Distretti Sociali; l'invio coatto è finalizzato ad aiutare i coniugi a gestire una separazione conflittuale e, conseguentemente, una difficile gestione dei figli. Un punto dolente quest'ultimo perché i figli da oggetto d'amore sembrano diventare oggetti del contendere o del "farla pagare all'altro", in un balletto di rivendicazioni e accuse reciproche.

Ma questo, fortunatamente non in tutti i casi, è il punto di arrivo estremo di molte storie; come terapeuti di coppia, per capirle, non giudicarle ma per reinserirle in un percorso narrativo in cui la coppia sia in grado di rileggere la propria esperienza, dobbiamo partire da una domanda fondamentale: come è iniziata questa storia? Qual è stata la scintilla che ha fatto sì che uno o entrambi i membri di una coppia avessero così bisogno l'uno dell'altro da decidere di sposarsi e promettersi "amore per sempre"?

Parlano così, in un vecchio film di Bergman, i due protagonisti di S*cene da un matrimonio* alla domanda su come si sono conosciuti:

Marianne: *per quello che ne so, un amore a prima vista... tutti e due ci sentivamo soli e un po' depressi... eravamo tristi e ci consolavamo a vicenda.*

Johan: *ma poi scoprimmo che stavamo magnificamente insieme.*

Marianne: *così mettemmo su casa e Johan e Marianne si sposarono e vissero felici e contenti.*

Johan: *ci consideriamo una coppia ideale... una felicità indecente, si può dire così.*

Possiamo vedere già dalle prime battute del film, come la coppia abbia costruito la propria relazione su un patto, una promessa ben definita: costruiremo insieme una famiglia ideale, secondo le aspettative borghesi delle nostre famiglie di origine, saremo i riparatori l'uno per l'altro delle nostre ferite.

È questa la fase dell'innamoramento, quella fase dell'incontro di coppia dove l'amore o meglio il desiderio l'uno dell'altro, sembra essere davvero quella scintilla che accende un fuoco caldo ed attraente destinato, purtroppo, a spegnersi.

Dopo questo primo momento in cui si realizza un certo tipo di transfert e che segna l'inizio della cosiddetta "luna di miele", ci ritroviamo, infatti, sette,

varchi20.indd 24 26/03/19 21:43

otto, nove anni più tardi alla rottura del patto iniziale. Arriva cioè il momento in cui diventa chiaro ad ognuno dei membri che la persona che aveva accanto non è quello o quella né che ha sognato né che avrebbe voluto far diventare.

In pratica si è rotto quel sogno transferale dove per transfert si intende "sposo mia madre, trasferisco su questa donna che mi suscita i sentimenti che avevo per mia madre o per i miei genitori la combinazione di padre e madre o la combinazione dei miei genitori..." (Whitaker).

Perché, dunque, inizia la crisi, perché si rompe l'omeostasi della coppia?

Se le coppie vedono nel matrimonio una sorta di "relazione terapeutica naturale", da intendersi come il campo di manifestazione delle prime relazioni oggettuali irrisolte e assumiamo il concetto del coniuge portatore che agisce da contenitore di un oggetto interno dell'altro a cui vengono "affidati" aspetti del Sé, comprendiamo come questo "affido" sembri, ad un certo punto, non bastare più a Jhoan.

Nella nostra coppia la crisi inizia quando Johan arriva a casa e comunica a Marianne che si è innamorato di un'altra donna, Paula.

Marianne: *strano che io non abbia capito niente… Tutto andava come al solito, così carino, gentile… perché non mi hai detto niente?*

Johan: *come si fa a parlare di qualcosa che non ha parole, come si può dire che fare l'amore è noioso? E poi le nostre figlie con quel loro modo di fare... che le ammazzerei. Viziate! Perché le abbiamo viziate così, perché?*

Marianne: *è colpa mia...*

Johan: *smettila! È troppo facile prendersi le colpe...*

Marianne: *ti prego, cambia idea, resta...*

Lui ha bisogno di alzare la temperatura della coppia, ne ha bisogno perché, dirà in un'altra parte del film, sente di non valere più nulla come uomo, si sente finito, cadavere.

Forse solo riaccendere il fuoco dell'amore con un'altra donna può dargli l'illusione di ritrovare narcisisticamente la stima in se stesso.

Per Marianne la crisi, invece, le permetterà di entrare in contatto con un suo bisogno disperante, sentirsi viva solo se è lo specchio dell'uomo con cui si è sposata. La sua identità è legata al suo essere moglie di Johan e madre di due bambine. La coppia si trova quindi difronte ad un "impasse terapeutico" in cui la coppia si è aggrovigliata in un intreccio di transfert e controtransfert senza via d'uscita, in cui entrambi sentono di non ricevere più dall'altro la risposta ai propri bisogni emotivi ed affettivi.

Entra in gioco a questo punto il processo di separazione e individuazione, fondamentale nella costruzione del Sé dell'indivuduo e che spesso viene bloccato nella coppia proprio per quel processo transferale di cui abbiamo parlato.

Solo dopo un percorso terapeutico, in un incontro con il marito a due anni dalla separazione, Marianne potrà, infatti, dire: *Quando mi hai lasciato, la prima*

varchi20.indd 25 26/03/19 21:43

cosa che a cui ho pensato era questo: morire, morire e basta… Ora finalmente mi sto liberando di te, comincio a essere libera, è fantastico.

Legge dal suo diario che ha scritto su invito del terapeuta: *Tutta l'educazione mia e delle mie sorelle era mirata a questo fine: renderci "docili". Io ero brutta e goffa e questo fatto mi veniva costantemente ripetuto. Così, poco alla volta, mi accorsi che se tenevo nascosti i miei pensieri, se ero prudente, se riuscivo a guadagnarmi la confidenza degli altri, avrei potuto ottenere qualcosa di utile… Dovevo mentire. Ma la menzogna più grande è venuta con la pubertà. Tutti i miei pensieri, i desideri, le sensazioni ruotavano attorno al sesso… Mi abituai a mentire e così la dissimulazione e la falsità sono diventate la mia seconda subdola natura. Sempre finta. Sempre. Finta nei miei rapporti con le altre persone, finta nei miei rapporti con gli uomini. Dovevo piacere a tutti i costi. Era uno sforzo disperato per piacere a tutti.*

La storia di Johan e Marianne finisce con un aggiustamento, i due troveranno il modo di mantenere vivo il loro legame.

Per le coppie che arrivano ai nostri servizi, invece, il finale spesso è violento e meno positivo per la patologizzazione della relazione di coppia, per la triangolazione dei figli e per l'impossibilità di operare quel percorso di individuazione di cui abbiamo parlato. Si richiede l'intervento dei Servizi Sociali, dei Tribunali, di avvocati… Spesso il lavoro inter servizi che si richiede in questi casi è difficile perché le proiezioni dei coniugi diventano estremante complesse e a più livelli.

Il lavoro di distinzione della relazione di coppia genitoriale, che deve necessariamente essere mantenuta, da quella di marito e moglie, al contrario ormai irrimediabilmente rotta, ne è fortemente compromesso. Sembrerebbe che ci ritroviamo di fronte a non solo un uomo e una donna feriti come figli ma a loro volta genitori maltrattanti, non in grado di non procurare la ripetizione del trauma sui figli nati dalla loro unione.

Quando veniamo a "trovarci di fronte a una situazione in cui il legame di coppia viene utilizzato come il luogo in cui esteriorizzare le proprie dimensioni persecutorie" (Zavattini) sembrerebbe che il rischio più evidente diventi la triangolazione dei figli nel circuito delle rispettive proiezioni dei coniugi o della coppia genitoriale.

I figli non vengono più visti come oggetti separati e con una identità propria ma come parti del proprio Sé, offeso, umiliato o aggredito dal proprio ex coniuge.

Penso ad una coppia che stiamo seguendo ora come Servizio, insieme al Consultorio e al Distretto Sociale.

Entrambi i coniugi si sono messi insieme per riparare il proprio senso di trascuratezza e maltrattamento da parte delle famiglie di origine, secondo un patto iniziale di sostegno reciproco. La loro relazione, dopo venti anni di matrimonio, si muove secondo una coazione a ripetere in cui alternano momenti di "stammi vicino" a momenti molto violenti in cui lei urla a lui: "vattene perché mi

varchi20.indd 26 26/03/19 21:43

fai star male". Si lasciano e si riprendono da anni, con pesanti conseguenze su tutta la loro vita familiare.

In questa relazione del tipo "né con te, né senza di te", i figli diventano, in un gioco di continue recriminazioni e accuse, la testimonianza del loro fallimento come genitori, coniugi, del loro sentirsi maltrattati. In definitiva del fallimento della funzione di riparatore che ognuno di loro aveva affidato all'altro. È comprensibile quindi come le separazioni agite dai due membri, per poi tornare regolarmente indietro, trovino impossibilità a compiersi perché non sono accompagnate da una vera separazione interiore, perché non ci si può separare da parti di sé che sono messe nell'altro.

Inevitabile in questa situazione l'impossibilità di sottrarre i figli a proiezioni incrociate, capirne i bisogni, mantenere le funzioni genitoriali di accudimento, protezione, sostegno nella crescita. Come possono se sono ancora così figli loro stessi? Come possono sintonizzarsi adeguatamente sulle competenze necessarie a svolgere le funzioni genitoriali?

I Servizi (Distretti sociali, Tribunale ecc.), in un contesto di estrema chiarezza dei ruoli, diventano allora i genitori normativi e contenitivi di cui hanno bisogno e i Centri di Salute Mentale (o Sert e Consultorio), attraverso un percorso terapeutico di maggiore consapevolezza rispetto al danno procurato, operano il tentativo di aiutarli a riparare le proprie ferite, a elaborare la propria storia di bambino maltrattato e a raggiungere un rapporto adulto e maturo con il proprio ex coniuge.

Non neghiamo le difficoltà di percorsi molto spesso "impossibili", difronte ai quali non possiamo che sentirci impotenti o non visti noi stessi.

varchi20.indd 27 26/03/19 21:43

LA MEDIAZIONE FAMILIARE: COME PRATICARE LE BUONE RELAZIONI?

di Maria Laura Cosulich*

Prima di parlare di conflitto separativo e di come questo può incidere negativamente sull'esercizio delle funzioni genitoriali, è necessario fermarci a definire cosa intendiamo per "buone relazioni". Prenderò come riferimento la teoria Psicoanalitica di Donald Meltzer che, nel suo libro *Studi di metapsicologia allargata*, ipotizza che nelle famiglie si trovino individui che occupano *ruoli* speciali (di genitore, di figlio, di saggio, e tanti altri) ed individui che svolgono *funzioni* particolari. Le *funzioni* si riferiscono allo scopo di ogni famiglia, al di là degli aspetti culturali, che è quello di "promuovere l'evoluzione dei suoi membri per perpetuare il gruppo, mediante l'integrazione armoniosa nell'ambiente circostante"; ciò può essere inteso come farne degli adulti capaci a loro volta di svolgere queste funzioni.

- **Generare amore:** quando in una famiglia viene generato e diffuso amore, sia da ogni individuo sia dalla relazione di coppia, vengono rinforzati la sicurezza personale, quindi l'autostima, il sentimento di meritare amore, la possibilità di stabilire rapporti di dipendenza con altri senza timori.
- **Sostenere la speranza:** il sentimento di speranza ha le sue radici in una sensazione di equilibrio tra forze costruttive e forze distruttive all'interno sia dell'individuo che del gruppo. Un'atmosfera ricca di speranza incoraggia i figli a seguire le loro aspirazioni, ad abbandonare posizioni sicure per esplorare il mondo, li stimola ad impiegare vitalità e risorse nella ricerca di nuove conoscenze ed abilità.
- **Contenere la sofferenza:** uno dei compiti a volte più difficili che i genitori si trovano a svolgere è fornire ai figli gli strumenti per poter tollerare e superare momenti di sofferenza anche intensi. L'esercizio di questa funzione è tanto più difficile, quanto più i genitori riconoscono di essere loro stessi fonte di sofferenza per i loro figli, come avviene nelle separazioni.
- **Sviluppare il pensiero:** all'interno di una famiglia dove circolano affetti ed emozioni positive, i bambini possono sviluppare le loro capacità di pensiero (inteso sia come capacità di apprendimento, sia come possibile utilizzo di elaborazioni critiche di quanto appreso, per formare un pensiero unico ed originale).

Naturalmente queste funzioni esercitate dai genitori possono trasformarsi, completamente o parzialmente, nel loro contrario, cioè nel **diffondere odio, seminare la disperazione, emanare ansia, produrre menzogna e confusione.**

varchi20.indd 28 26/03/19 21:43

Ed ecco che arrivo a parlare di separazione, e di capacità educative delle famiglie separate, tenendo presente come cornice di riferimento quanto appena esposto sulle funzioni genitoriali in questa particolare prospettiva.

Per gli adulti che si trovano alle prese con la separazione, tutto viene rimesso in gioco: la sopravvivenza anche materiale, la sicurezza, l'identità, l'appartenenza, che costituiscono bisogni fondamentali per ogni individuo. Quando le incertezze, il dolore, la rabbia non vengono comprese, elaborate e superate per poter entrare a far parte del bagaglio di esperienza personale, si può precipitare nella spirale di un conflitto insanabile, dove l'altro, la persona con cui i figli sono stati generati, diventa il nemico assoluto, da combattere se non addirittura da annientare, e i genitori possono non riuscire più ad esercitare le loro funzioni in modo positivo. Queste funzioni tendono allora a:

- **Diffondere odio**, cioè attaccare i legami esistenti all'interno della famiglia, creando alleanze che sono non tanto "con qualcuno" ma "contro qualcuno", che può essere non solo l'altro genitore, ma talvolta anche tutta la sua rete familiare ed amicale.
- **Seminare la disperazione:** l'evento tragico, la separazione, viene presentato ai figli come un evento catastrofico, da cui non sarà possibile riprendersi trovando una nuova serenità in un assetto familiare differente. Il genitore proietta sui figli i suoi vissuti di abbandono e di disperazione, confondendo sé e l'altro e non consentendo loro di conservare una visione positiva né del futuro né del passato.
- **Emanare ansia:** se uno dei genitori vive con terrore il presente, dopo la disgregazione familiare, può diffondere un clima di ansia diffusa, proiettandolo sui membri più giovani, così che i bambini non riescono a trovare nessuna rassicurazione nelle parole o nei comportamenti dei genitori.
- **Produrre menzogna e confusione:** la lettura degli eventi può essere distorta dal rancore e dalla rabbia, ed il genitore rende partecipi i figli di questa sua visione, che genera sentimenti di smarrimento e di confusione, perché può non corrispondere con quanto i bambini sentono e provano, portandoli a non fidarsi più delle proprie emozioni e dei propri sentimenti.

Nei bambini la disgregazione del nucleo familiare, la perdita del padre e della madre come coppia, provocano sempre una forte sofferenza e spesso la riunificazione della famiglia rimane un desiderio più o meno cosciente anche per anni. Per quanto i genitori cerchino di preservarli, i figli sono sempre nel mezzo della vicenda separativa: la rappresentazione del figlio è strettamente intrecciata con quella della coppia e con la rappresentazione che ciascun membro ha di sé rispetto all'altro. Nel momento della separazione, proprio le somiglianze e le appartenenze diventano la testimonianza indelebile del legame che si vuole o si deve interrompere, e nelle situazioni più gravi il figlio può essere squalificato o

varchi20.indd 29 26/03/19 21:43

rifiutato oppure, al contrario, trattenuto e assimilato a sé, nella lotta contro l'altro.

Il passaggio fondamentale per poter portare avanti una separazione che non generi troppa sofferenza negli adulti e nei bambini, è quello da coniuge a genitore: è necessario riuscire a separare i ruoli, per continuare a svolgere in modo sano le funzioni educative ed affettive proprie di una famiglia che funziona, nonostante la separazione.

Per poter fare tutto questo, in un momento di sofferenza che disorienta e confonde, i genitori hanno bisogno di essere aiutati: qui entra in gioco la comunità, come ambiente che può aiutare o meno le famiglie alla prese con la vicenda separativa.

Attualmente, la prima richiesta di aiuto viene fatta nella maggior parte dei casi ad un legale, il che rappresenta sicuramente una scelta tutelante, ma che implica un "salto" di linguaggi e di codici, dal mondo degli affetti a quello del diritto (non possiamo dimenticare che la separazione nasce da una crisi relazionale ed affettiva).

Essendo io mediatrice, da anni e con passione, ritengo la Mediazione familiare come l'intervento elettivo, non alternativo all'iter legale ma interconnesso a quest'ultimo, come un "luogo altro" dove poter pensare, elaborare, decidere per sé e per i propri figli.

La mediazione si fonda sul rigetto della delega, sulla restituzione di autonomia decisionale ai genitori, sulla fiducia ed il sostegno nelle competenze spontanee delle persone, sull'autoregolazione del conflitto (sempre all'interno di una cornice di legalità), sulla visione della crisi come elemento che provoca un cambiamento, ma non necessariamente negativo. È un intervento che vuole restituire ai genitori potere decisionale e competenza nell'esercizio delle loro funzioni, quella competenza che, almeno nelle fasi iniziali e più distruttive della separazione, può essere diminuita dalla sofferenza e dalla rabbia.

Pur essendo un intervento praticato e conosciuto ormai da tempo, non sempre quando si parla di Mediazione familiare c'è chiarezza sullo specifico intervento e le sue caratteristiche.

La Mediazione famigliare è un percorso, un cammino, dove si procede gradualmente verso obiettivi condivisi.

L'offerta di un setting strutturato, di un luogo, di un tempo e di interlocutore neutrale comunica ai genitori la possibilità di restare protagonisti della propria storia, consentendo loro di riparare in prima persona, proteggendo il bambino dai sentimenti più intensi della sofferenza, garantendogli la possibilità di mantenere il rapporto con entrambi ed evitando di utilizzarlo strumentalmente nel conflitto. La presenza del mediatore aiuta a separare il caotico sovrapporsi dei sentimenti permettendo la loro distinzione e favorendo l'entrata in scena del bambino e delle sue esigenze. Sono infatti i suoi bisogni che costituiscono lo spazio della negoziazione ed è la ricerca di soluzioni comuni che li riguardano

varchi20.indd 30 26/03/19 21:43

che può ristabilire una comunicazione costruttiva tra i genitori, potenziando le loro risorse e il loro benessere.

Fondamentale risulta la neutralità del mediatore, la capacità di riuscire ad essere non tanto equidistante dai due genitori, quanto ugualmente vicino all'uno e all'altro, capace di empatia ancor prima che di neutralità.

Indispensabile risulta la volontarietà dell'adesione al percorso di mediazione: è necessario che ci sia una reale motivazione ad impegnarsi per percorrere una strada differente da quella della delega (agli avvocati, ai consulenti, ai giudici).

Il segreto professionale può essere garantito solo dall'autonomia del lavoro mediativo dal sistema giudiziario. La garanzia del segreto rispetto a quanto avviene nella stanza di mediazione, unitamente alla non incidenza di eventuali fallimenti sul percorso giudiziario, è l'unica condizione che può permettere ai genitori la libertà di parlare, esporsi, confrontarsi, procedere a volte per prove ed errori, fino a trovare gli accordi migliori per se stessi e per i propri figli.

In mediazione riemerge la centralità sia della continuità genitoriale che della sopravvivenza del legame con la propria storia familiare e personale; talvolta si pensa e si dice che l'esito della mediazione è costituito dagli accordi che i genitori riescono a trovare insieme; l'esito più importante in realtà rimane la trasformazione della relazione tra i due genitori, che viene bonificata dagli aspetti distruttivi legati al conflitto, permettendo così la ripresa dell'esercizio congiunto della genitorialità.

Se i genitori, al termine del percorso di mediazione, avranno appreso come usare quelle stesse differenze, che in passato avevano generato una serie infinita di conflitti, come meccanismo propulsore per effettuare le scelte più idonee alla crescita dei figli, saranno successivamente in grado di trovare altri accordi senza il ricorso ad un aiuto esterno.

Pertanto, il passaggio da effettuare è quello che va da un percepire le differenze come fonte di chiusura, di contrasto, di rifiuto, ad un accoglierle come lo strumento più idoneo per affrontare il compito più difficile che ogni individuo si trova a sostenere nella propria vita, che è quello di permettere una crescita dei figli come soggetti altro da sé.

È molto importante che, in qualità di operatori che incontrano a diverso titolo le famiglie in separazione, riusciamo a mantenere un punto di vista non giudicante, ma capace di vedere in ogni genitore, magari al momento nascosta, la capacità di essere generativi, non solo in senso riproduttivo, ma capaci di generare amore; penso che tante storie di famiglie separate siano la testimonianza di come si può sostenere la speranza e superare la sofferenza, e di come la complessità delle relazioni che inevitabilmente segue la riorganizzazione familiare possa essere un forte stimolo, anche per i figli, a creare e sviluppare pensiero.

varchi20.indd 31 26/03/19 21:43

Bibliografia

Meltzer D., *Studi di metapsicologia allargata*, ed. Raffaello Cortina, 1987.

***Maria Laura Cosulich** è Psicologa psicoterapeuta e mediatrice familiare dal 1996. Da oltre vent'anni si divide tra pratica clinica e formazione. Ha maturato una lunga esperienza presso i servizi di tutela minori nel cui contesto si occupa di prevenzione del disagio minorile, presa in carico di famiglie problematiche, valutazioni psicodiagnostiche, progettazione e monitoraggio d'interventi a favore di minori, oltre a svolgere attività privata.

varchi20.indd 32 26/03/19 21:43

varchi20.indd 33 26/03/19 21:43

INCHIESTA: LE "ALTRE" COPPIE DIVERSITA' IN GIOCO

di Gabriella Paganini

Affetti di serie A e affetti di serie B?

Libertà, dignità, uguaglianza di fronte alla legge, cittadinanza, difesa dei diritti, umanità, rispetto: chi oserebbe mettere in discussione il valore assoluto di questi termini? Nessuno, a patto che se ne parli in un'astratta linea di principio, a patto che non diventino carne e sangue di corpi scomodi: per esempio quelli delle persone LGBT. Allora emergono prepotentemente da più parti i distinguo, i "se" e i "ma". "Vi sono affetti migliori degli altri? - si chiede Vittorio Lingiardi, psichiatra, psicoanalista e professore ordinario di psicologia dinamica presso la Facoltà di Medicina e Psicologia dell'Università Sapienza di Roma, nel suo saggio *Citizen gay* (2016) – Come dire: non sono razzista, ma è meglio che ci siano autobus bianchi per i bianchi e neri per i neri. Anche se le corse avessero la stessa frequenza, e i biglietti lo stesso prezzo, chi potrebbe accettare una soluzione simile?". Eppure c'è chi, pur non contestando, bontà sua, che due persone omosessuali possano vivere in coppia, non tollera che pretendano di vivere alla luce del sole i loro amori e, soprattutto, non ammette che possano avere lo stesso riconoscimento giuridico, con gli annessi diritti, previsto per le coppie eterosessuali. Insomma che possano fare "famiglia". Eppure l'identità di genere e l'orientamento sessuale sono elementi fondamentali della propria identità e, come ci ricordava Stefano Rodotà citando Primo Levi, identità, uguaglianza e dignità sono un trinomio inscindibile: "La rottura di questo nesso ci precipita nell'indegnità, nella costruzione di "non persone" o almeno verso forme insidiose di segregazione" (La Repubblica, 17 luglio 2011).

Coppie omosessuali e legislazione

È solo dal 5 giugno 2016 che nel nostro paese, ventisettesimo in Europa, è in vigore una legge denominata *Regolamentazione delle unioni civili tra persone dello stesso sesso e disciplina delle convivenze,* nota anche con il nome di Monica Cirinnà, senatrice del Partito Democratico, promotrice e prima firmataria della norma.

Nonostante le posizioni assunte dalla Carta di Nizza (2000), vincolante per i paesi membri dell'Unione Europea dopo l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona (2007), che cancella il requisito della diversità di sesso per unirsi in matrimonio, e nonostante le legislazioni in questo senso dei paesi più avanzati, in Italia il dibattito sul riconoscimento giuridico delle coppie formate da persone dello stesso sesso, pur iniziato nel lontano 1986, si è trascinato per un trentennio

varchi20.indd 34 26/03/19 21:43

tra convenienze politiche, forzature ideologiche e intolleranze religiose; alla fine è stato approvato, dopo estenuanti negoziazioni politiche e compromessi, con il ricorso alla fiducia in entrambe le Camere.

La legge rinvia in parte alle disposizioni del Codice Civile previste per il vincolo coniugale tradizionale, ma l'unione civile è presentata come "specifica formazione sociale", legittimata dagli articoli 2 e 3 della Costituzione, diversa dal matrimonio. Le due differenze più significative riguardano l'obbligo di fedeltà, da cui le coppie omosessuali sono esonerate, e la possibilità di essere coppia omogenitoriale, giuridicamente negata non solo impedendo di ricorrere alla gestazione di sostegno (peraltro vietata per tutti) o alla procreazione medicalmente assistita, ma anche negando la possibilità di adozione del figlio del/della partner, la cosiddetta *stepchild adoption*, inizialmente presente nel testo di legge e poi stralciata nel corso del dibattito parlamentare. Un dibattito purtroppo spesso di basso livello, con picchi di autentica morbosità come nell'episodio riferito dall'onorevole Cirinnà in occasione della presentazione a Palazzo Madama del libro di V. Lingiardi citato: in una notte lunghissima di confronto i senatori di opposizione pare abbiano discusso con molto fervore su come trasferire ad una coppia di due donne unite civilmente la causa di nullità per *impotenza coeundi*. Un dibattito sofferente anche per repentini cambiamenti di campo, come quello del M5S che, dapprima favorevole, all'ultimo momento ha bocciato l'adozione coparentale, salvo poi presentarsi con le sue bandiere al Gay Pride. È evidente come, opportunismo politico a parte, tenere ben separata l'unione civile dal matrimonio nasca dal pregiudizio, granitico quanto ottuso, secondo il quale le coppie omosessuali tendono alla promiscuità, sono meno affidabili di quelle eterosessuali e quindi inadatte ad assicurare ad un figlio una crescita serena. Che importa poi se questi figli esistono già? Che importa della loro sorte, nel caso venga a mancare il genitore biologico, dal momento che il partner giuridicamente è un perfetto estraneo? V. Lingiardi riporta alcuni dati: "Famiglie Arcobaleno, l'associazione dei genitori omosessuali, nel 2015 contava tra i suoi iscritti 445 aspiranti genitori e 339 genitori (81% donne, 19% uomini) che hanno concepito ricorrendo a fecondazione assistita o a gestazione di sostegno (ovviamente all'estero *NdR*). I bambini nati sarebbero 468. In un campione di lesbiche e gay intervistati in tutta Italia da Barbagli e Colombo, il 3,4% dei gay sono padri, il 5,4% delle lesbiche sono madri: nella fascia d'età superiore ai 35 anni, il 19% delle lesbiche e il 19% dei gay hanno figli". È evidente che la negazione della *stepchild adoption*, contrabbandata come difesa della famiglia naturale e dell'interesse di ipotetici bambini, è in realtà la negazione del diritto di bambini reali a vedersi riconosciuta dallo stato la propria famiglia.

Nonostante queste discriminazioni, la legge è stata accolta con favore dalle persone interessate come primo passo significativo di un percorso di riconoscimento e legittimazione senz'altro perfezionabile, ma importante, come sotto-

varchi20.indd 35 26/03/19 21:43

linea V. Lingiardi, prima psicologicamente che politicamente: perché vivere i propri affetti sentendosi socialmente considerati una cellula non vitale e produttiva per le sorti collettive produce malessere, quel *minority stress* di chi si sente confinato in una zona grigia, terreno di coltura di disprezzo, discriminazione, svalutazione, che facilmente alimentano autodisprezzo, autodiscriminazione e autosvalutazione e possono influire sullo sviluppo psicologico e affettivo, sulla formazione della personalità, sulle relazioni personali e di coppia. E poi c'è il risvolto politico: la presente legge, pur con i suoi limiti, senz'altro può contribuire a cambiare il senso comune e ad aprire le menti al riconoscimento che il concetto di famiglia può e deve essere declinato al plurale. Certamente il cammino è ancora faticoso e a volte può presentare ostacoli talmente retrò da stimolare in prima battuta quasi più stupore che sdegno: per esempio dal 2 ottobre 2018 a Genova è in vigore un registro delle famiglie, primo in Italia, istituito da una delibera del Consiglio comunale, a cui potranno iscriversi soltanto coppie sposate e con figli conviventi. Escluse dunque unioni civili etero o omo, coppie di fatto, genitori separati o divorziati, single o vedovi. Lo scopo? Attribuire "a tutti i componenti dei nuclei familiari il godimento dei benefici e le agevolazioni nella fruizione dei servizi ad essi attribuiti da atti e disposizioni dell'Amministrazione Comunale". In coda si precisa ipocritamente "senza che ciò possa configurare alcuna irragionevole disparità di trattamento rispetto alle altre formazioni sociali previste e tutelate dalla vigente normativa (ad es. Unioni civili, convivenze di fatto, convivenze anagrafiche), alle quali anzi i medesimi benefici ed agevolazioni si intendono automaticamente estesi". Ma allora se si intendono estesi a tutti tali benefici, peraltro ancora non precisati, perché un registro che riconosce solo un tipo di famiglia che forse negli anni '50 poteva ancora essere considerato comunemente un modello?

In Europa rimangono sei paesi che ancora non hanno regolato le convivenze tra persone dello stesso sesso né con forme di unione civile, né con il matrimonio: Bulgaria, Lettonia, Lituania, Polonia, Romania e Slovacchia.

I primi patti di convivenza tra persone dello stesso sesso risalgono invece al 1989 e sono stati registrati in Danimarca; i primi ad introdurre il matrimonio anche per le coppie non eterosessuali sono stati i Paesi Bassi nel 2001; ad oggi si sono aggiunti Francia, Regno Unito, Spagna, Svezia, Belgio, Danimarca, Portogallo Lussemburgo, e da novembre 2015 anche l'Irlanda.

L'adozione è invece consentita alle coppie omosessuali in 11 paesi su 28 dell'Unione europea. A questi si aggiunge la Germania, dove le coppie dello stesso sesso non possono fare richiesta di adozione, ma possono adottare il figlio del partner. In Irlanda la situazione è invece invertita: gay e lesbiche possono adottare, ma non è espressamente regolata la *stepchild adoption*.

Attualmente i paesi più aperti su questi aspetti del diritto di famiglia sono Belgio, Francia e Paesi Bassi; in questi tre paesi per qualsiasi tipo di coppia sono

varchi20.indd 36 26/03/19 21:43

previsti matrimonio o unioni civili, è possibile stringere patti di convivenza, ed è possibile adottare sia direttamente sia il figlio del partner. Invece in Spagna e Regno Unito alcune di queste possibilità hanno limitazioni territoriali.

Al di fuori del continente europeo è da ricordare la sentenza della Corte Suprema del 26 giugno 2015 che legalizza in tutti gli USA il matrimonio tra persone dello stesso sesso, legale anche in Canada e in quasi tutto il Sud America; grandi assenti il continente Africano, tranne il Sudafrica, e quello asiatico. Situazione pressoché identica anche per quanto riguarda la possibilità di adozione.

I *bias* del senso comune

I pregiudizi che circondano le coppie *same sex* hanno una loro specificità, ma sono evidentemente collegati ai pregiudizi che ancora stigmatizzano le persone LGBT.

Pur essendo stata eliminata nel lontano 1973 dal Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali dell'Associazione psichiatrica americana e pur essendo definita dall'OMS una variante naturale del comportamento sessuale umano, l'omosessualità è ancora avvicinata con le lenti del pregiudizio. E non si tratta solo del pregiudizio apertamente omofobico, purtroppo ancora troppo diffuso, che si traduce nell'aggressività fisica, nella violenza verbale dell'insulto volontario o nella superficiale disinvoltura con cui nel linguaggio quotidiano sono accolti battute ed epiteti vari; c'è un pregiudizio più sottile che si annida inconsapevolmente in certi automatismi e che potrebbe essere definito eterosessista. Quello in base al quale, per esempio, si tende a considerare eterosessuali tutte le persone con cui si entra quotidianamente in contatto e che nasconde il retropensiero che l'omosessualità abbia a che fare con uno sviluppo distorto della persona. L'eterofilia rispetto all'omofobia è più difficile da evitare. Si annida per esempio in una delle domande apparentemente più innocenti: 'omosessuali si nasce o si diventa?'; ma che la domanda non sia del tutto innocente è dimostrato dal fatto che viene sempre posta in una sola direzione, perché l'altra è la norma che non ha bisogno di spiegazioni. Altro risvolto dell'eterofilia è quello per cui nei confronti delle persone LGBT la complessità che contrassegna qualsiasi individuo viene ridotta alla prospettiva monocolore dell'orientamento sessuale.

Questi pregiudizi per osmosi si trasferiscono sulla coppia, arricchiti da varie sfumature e accompagnati da fantasmi più o meno disturbanti. "Una donna che ama un'altra donna – scrive V. Lingiardi in *Citizen gay* – stravolge la regola patriarcale per cui è il rapporto con il pene che la penetra e la feconda ad offrirle la possibilità di essere 'completa'. È una donna che tradisce la sua missione di madre e di moglie. Un uomo che ama un altro uomo evoca il fantasma della passività, si 'femminilizza' e rinuncia alla sua 'vocazione' patriarcale". Questo sguardo è chiaramente focalizzato, non di rado morbosamente, sul sesso agito, sul "chi

varchi20.indd 37 26/03/19 21:43

fa che cosa con chi", trascurando affetti e progettualità quasi fossero rassicurante appannaggio delle coppie etero. Prospettiva accolta dalla legge sulle unioni civili che esonera dall'obbligo di fedeltà previsto per il matrimonio. È facile ironizzare sul senso di questo obbligo e su quanto sia rispettato. Roberta Antonello, psichiatra e presidentessa dell'Associazione Prato onlus di Voltri, commenta provocatoriamente - "Forse quest'obbligo non dovrebbe esserci per nessuno, forse è un aspetto molto avanzato della legge. Quando si è molto retrò si finisce per essere molto avanzati... ". Ma, come sottolinea Daniela Vassallo, madre lesbica appartenente all'Associazione Famiglie Arcobaleno di Torino "è una stoccata per sminuire le unioni omo, rimarcare che sono più promiscue di quelle etero, come se gli etero... a me ha suscitato prima rabbia e poi mi è venuto da ridere. Questa questione della fedeltà nel matrimonio etero penso risalga agli anni '40... ".

E questo sguardo unilateralmente interessato all'orientamento sessuale fino a tempi abbastanza recenti veniva interiorizzato dalle persone omosessuali nella loro iniziazione amorosa, come ci spiega Federico Ferrari, psicologo e psicoterapeuta sistemico-relazionale, oltre che didatta del Centro Milanese di Terapia della Famiglia: "Certamente per molto tempo la sessualità, anche anonima, ha rappresentato un accesso facilitato all'affettività omosessuale in un contesto repressivo e privo di spazio per vivere pubblicamente relazioni d'amore gay e lesbiche. La tendenza però nelle comunità LGBT è, già dagli anni '90, di una crescente ricerca di normalità, intesa come un'affettività serena, alla luce del sole, capace di investire fortemente sulla coppia d'amore. Oggi non è raro che un ragazzo o una ragazza omosessuali abbiano un fidanzato a 16 anni: sento di frequente storie di *coming out* alla scuola superiore, e questo rende possibile una sperimentazione affettiva e amorosa adolescenziale e sana. Mi capita, qui a Milano, di vedere queste coppie giovani di ragazzini che vanno per mano in metro o per strada, sorridenti e affettuosi… Mi sembra in realtà che sentano molto meno il bisogno di una appartenenza identitaria, che amino meno definirsi… il che mi fa riflettere. Forse è perché anche i modelli di coppia eterosessuali si vanno sfilacciando e allontanando da schemi.

Se poi una coppia *same sex* ha tra i suoi progetti quello della genitorialità, allora i fantasmi si moltiplicano perché questa possibilità scardina l'ordine simbolico in cui è inscritta la famiglia tradizionale, unica ritenuta naturalmente predisposta e adeguata per riprodursi e assicurare una crescita armoniosa ai propri figli. Più o meno apocalittiche, le obiezioni ruotano attorno alla convinzione, peraltro smentita da 40 anni di ricerche empiriche pubblicate su riviste di riconosciuta autorevolezza scientifica, che le persone omosessuali non siano in grado di allevare un figlio perché tendenzialmente instabili e quindi inaffidabili e che un bambino abbia bisogno per crescere bene di due figure genitoriali di genere diverso e quindi, se mancano, sia destinato ad avere più problemi degli altri, non ultimo la maggiore probabilità di acquisire l'orientamento sessuale dei genitori.

varchi20.indd 38 26/03/19 21:43

La legge nel nostro paese sposa questi timori, salvo poi, a conferma dell'orientamento ipocrita e discriminatorio che a volte abita le istituzioni, dare in adozione a Luca Trapanese, giovane single gay, la piccola Alba affetta da sindrome di Down, rifiutata da numerose famiglie in attesa di adozione, come è accaduto a Napoli lo scorso novembre. Se un uomo solo e gay può essere adeguato per allevare una bimba, per di più con le complicazioni e le difficoltà legate all'handicap, perché non una coppia? Ma c'è diritto e diritto… e c'è bambino e bambino.

In realtà – spiega F. Ferrari – anche se sono sempre più numerose, la maggior parte delle coppie gay e lesbiche ancora, a pensarci, non intraprende un percorso di genitorialità; quelle che decidono di realizzare questo desiderio sono di solito quelle che hanno un'idea di famiglia più vicina ai valori della famiglia nucleare. Se per le coppie etero avere dei figli è qualche cosa di automatico, tanto che viene messo in discussione chi dice di non volerne, avere dei figli nelle coppie gay è una scelta, che può nascere da un incontro di valori comuni o da una negoziazione molto riflettuta, pensata, su quali elementi forti costruire l'identità e il progetto di coppia". Anche la famosa obiezione sulla difesa degli interessi del bambino non regge, come nota V. Lingiardi, ascrivendola a posizioni viscerali poco interessate ai dati della ricerca scientifica: "Sorge il dubbio che si tratti di un'idea astratta e ideologizzata di bambino. Difficile dire che cosa sia nell'interesse del bambino e che cosa sia contro il suo interesse. Il divorzio di due genitori che non vanno d'accordo è a favore o contro l'interesse del bambino? Stare in un orfanotrofio è nell'interesse del bambino? Essere concepito per caso o per sbaglio da una coppia eterosessuale è nell'interesse del bambino? Essere a lungo desiderato e attentamente pianificato da una coppia omosessuale è nell'interesse del bambino? Allo stesso tempo, dire che cosa sia nell'interesse del bambino può anche essere relativamente semplice. Per l'American Psychoanalytic Association (2012) 'è nell'interesse del bambino sviluppare un attaccamento verso genitori coinvolti, competenti e capaci di cure. La valutazione di queste qualità genitoriali dovrebbe essere determinata senza pregiudizi rispetto all'orientamento sessuale'". F. Ferrari ribadisce il concetto: "Ciò che tutte le formazioni familiari hanno in comune è che la loro funzionalità non dipende dal sesso dei genitori, ma dalla loro capacità di amare, prendersi cura e offrire contenimento ai propri figli, nonché dalla qualità delle relazioni tra le diverse figure genitoriali. In genere le difficoltà nascono dai tentativi di nascondere agli altri qualcosa che invece è perfettamente evidente ai figli, senza offrire loro gli strumenti per parlarne liberamente e con piena cognizione. È quindi fondamentale che ogni conformazione familiare venga riconosciuta nella sua liceità e rimandata ai bambini come "buona" e degna di riconoscimento... I figli di genitori omosessuali possono talvolta incontrare attacchi contro la loro famiglia, ma trovano di solito a casa delle competenze specifiche su come fare i conti con il pregiudizio (i loro genitori hanno dovuto affrontarli prima di loro), e soprattutto dei genitori estre-

varchi20.indd 39 26/03/19 21:43

mamente vigili rispetto a questo. Questo spiega i risultati della ricerca scientifica che vedono i figli di genitori omosessuali particolarmente "resilienti", cioè capaci di superare le difficoltà, non dunque bambini che non vengono mai discriminati (questo purtroppo finché non avremo nemmeno una legge contro l'omofobia sarà difficile), ma bambini che hanno risorse (anche familiari) sufficienti per essere sereni nonostante le eventuali discriminazioni".

Il dibattito sull'omogenitorialità occuperà probabilmente i prossimi decenni nel nostro paese; attualmente le posizioni sembrano confrontarsi su un possibile dover essere da approvare o respingere, dimenticando che queste famiglie esistono, questi bambini esistono e non è sicuramente nel loro interesse vivere in uno Stato che non riconosce i diritti fondamentali loro e delle loro famiglie.

Senza contare che per le famiglie tradizionali, che hanno peraltro visto sfilacciarsi negli ultimi decenni i loro modelli di riferimento, le "altre" famiglie possono costituire un utile stimolo a ripensare anche la propria genitorialità. Per questo la strada obbligata di un progresso civile appare essere sempre di più la visibilità e il confronto, per spingere il diritto a proseguire nel suo compito di costruttore di cittadinanza.

I *bias* nella stanza della terapia

Psicoanalisi e omosessualità hanno storicamente avuto sempre rapporti difficili. Negli Stati Uniti solo nel 1991 il Consiglio esecutivo dell'American Psychoanalytic Association ha adottato, a stragrande maggioranza, la decisione di autorizzare l'ingresso degli omosessuali o bisessuali nella formazione APA. Atto finale di un processo, innescato dalla rivoluzione dei costumi avviata negli anni '60, di progressiva depatologizzazione degli orientamenti sessuali non etero e di graduale abbandono di atteggiamenti omofobici tra gli psicoanalisti. "Dovremmo mantenere un atteggiamento aperto, "analitico" e "critico", in tutti i casi, sia quando ci troviamo di fronte a chi è omosessuale ed è contento di esserlo, sia quando ci troviamo di fronte a chi è omosessuale e non è contento di esserlo: entrambi i casi potrebbero essere "nevrotici" o "non nevrotici" (e la stessa cosa può essere detta per chi è eterosessuale)" sostiene Paolo Migone, direttore responsabile della rivista *Psicoterapia e scienze umane,* in un articolo del 2013. Tuttavia esistono ancora *bias* concettuali, che possono sfociare in pratiche terapeutiche dannose o inefficaci, che ruotano attorno alla domanda sulle cause dell'omosessualità e trovano risposta in assunti della vulgata psicoanalitica rigidamente adottati. "A lungo si è ritenuto che l'omosessualità (colpevolmente mai considerata al plurale) - ricorda V. Lingiardi - fosse conseguenza di un arresto dello sviluppo psicosessuale, cercando di dimostrare il ruolo di eventi precoci o contesti infantili negativi e traumatici. Attaccamenti morbosi alla madre, padri troppo assenti, regressione narcisistica allo stato dell'autoerotismo, fissazione pregenitale". Eppure anche Freud, meno freudiano di tanti discepoli,

varchi20.indd 40 26/03/19 21:43

seppur di sfuggita in un saggio del 1920, affermava che l'orientamento omosessuale è altrettanto misterioso ed enigmatico di quello etero. Una ricerca condotta dall'Università La Sapienza di Roma a iniziata nel 2010 che, a partire dal Lazio, ha poi coinvolto altre regioni tra cui Lombardia, Puglia, Emilia Romagna, Campania e Piemonte, e volta a ricostruire tramite un questionario gli atteggiamenti degli psicologi verso l'omosessualità, ben fotografa i progressi fatti e gli elementi ancora critici. Se la maggior parte concorda con la definizione dell'OMS, ancora una consistente minoranza tra il 12 e il 15% è in disaccordo con la depatologizzazione. Ma il dato forse più preoccupante è quello relativo alle eventuali ipotesi eziologiche dell'omosessualità: nel Lazio, infatti, ben il 28,2% dei partecipanti sostiene che l'omosessualità sia il risultato di dinamiche familiari patologiche (21% in Puglia e 14% in Emilia-Romagna), mentre in Puglia il 47,5% ritiene che l'omosessualità sia dovuta ad una mancata identificazione con il proprio ruolo di genere (44,1% nel Lazio e 29% in Emilia-Romagna). Per quanto riguarda poi la percezione della propria preparazione sugli aspetti teorici e clinici relativi all'omosessualità, in tutte le Regioni è emerso che solo una piccola percentuale degli intervistati si percepisce come "adeguatamente preparata" sul tema (tra il 15% e il 18%), mentre addirittura un quarto degli iscritti si sente "per nulla preparato" (tra il 21% e il 27,4%). Circa la metà degli intervistati ha poi convenuto che potrebbe essere utile, di fronte ad un paziente che esprime disagio per il proprio orientamento sessuale e chiede un intervento psicologico per modificarlo, fornirglielo. In merito al riconoscimento civile delle coppie omosessuali e all'omogenitorialità, un'alta percentuale (tra l'84,4% e il 91%) ha dichiarato di essere a favore delle unioni civili mentre più diffidente appare l'opinione in merito alle competenze dei genitori dello stesso sesso (nel Lazio, per esempio, solo il 56,3% reputa che le persone omosessuali possano essere dei buoni genitori, mentre il 30,8% ha risposto di non saperlo). È chiaro come ci sia ancora un retaggio di pregiudizio che proviene spesso dalla stessa formazione dei terapeuti e dalla cultura che storicamente veicola valori eteronormativi. La maggior parte dei corsi di laurea fornisce infatti una preparazione minima sui temi relativi alle omosessualità, rarissimi sono i libri di testo che descrivono lo sviluppo psicologico "normale" degli individui omosessuali, pochi sono i professionisti che hanno ricevuto una formazione appropriata su queste tematiche. "L'omosessualità – ribadisce F. Ferrari - è raramente oggetto di formazione, di riflessione per chi si forma alla psicoterapia. Come gestire questa eccezione dentro un campo di modelli terapeutici, psicoanalitici, psicologici di vario tipo, viene lasciato ampiamente all'individuo. Se l'individuo ritiene che nella sua vasta esperienza bibliografica vuole usare le parole del primo Freud, dell'ultimo Freud o di qualche altro autore dei primi del '900 starà a lui, perché nessuno si prende il disturbo di avvicinare lo studente alle più aggiornate riflessioni teoriche in merito. Sta tutto alla sensibilità dei terapeuti e alle esperienze formative che hanno.

varchi20.indd 41 26/03/19 21:43

In Università, se uno pensa ai manuali di psicologia dello sviluppo, non si parla dell'omosessualità. C'è magari il docente che dedica al tema un corso monografico, ma resta un'enclave separata da tutto il resto, pensata per chi proprio voglia occuparsi di questo aspetto specifico". Ancora F. Ferrari così commenta i pregiudizi sull'omogenitorialità. "Ancora oggi, nonostante quasi 50 anni di ricerca scientifica, i detrattori dell'omogenitorialità si aggrappano a concetti mai provati scientificamente, come "l'Edipo" e l'idea che l'identità di genere degli individui si plasmi come "identificazione e differenziazione" dal genere dei genitori, che dunque dovrebbero essere necessariamente di sesso diverso. Come se l'individuo crescesse in una bolla isolata con i suoi genitori e nessun altro. In realtà è proprio l'evidenza della ricerca sulle famiglie omogenitoriali che ci obbliga a considerare delle ipotesi diverse. Per esempio sembra essere fondamentale il rapporto con i pari, ma anche con la famiglia allargata, gli insegnanti, e naturalmente l'intero immaginario culturale, oggi, in particolare, i media. I vantaggi del crescere in famiglie omogenitoriali sembrano essere una maggiore apertura mentale, e in generale un maggiore rispetto delle differenze". La ricerca scientifica, quando si ancora ai suoi stereotipi culturali, per paura di vedere collassare, insieme alle distinzioni simboliche tradizionali, i suoi presupposti, finisce per sposare il senso comune. Ne è un esempio una articolo dello psicologo Mauro Fornaro, apparso su *Psicologia contemporanea* nel 2014, in cui si legge: "Non è corretto ritenere che in essa (coppia omosessuale) si sviluppi la medesima completezza relazionale di una coppia eterosessuale "riuscita". In questa, infatti, *ceteris paribus*, l'integrazione affettivo-corporea è più completa, in quanto avviene tra soggetti effettivamente diversi e complementari. Nella coppia omosessuale, invece, manca l'integrazione come complementarità delle diversità corporee e come complementarità di ciò che delle diversità anatomo-fisiologiche si riflette nella psiche. Inoltre, obiettivamente manca nella coppia omosessuale in quanto tale l'apertura alla generatività biologica, la quale di certo non è tutto, specie laddove difetti la genitorialità psicologica, ma essa ha comunque la sua importanza... E quanto più significative sono le differenze, tanto più è giustificata l'integrazione come complementarità: insisterei sul pregio della complementarità bio-psichica a tutto campo delle differenze, in quanto, ripeto, essa porta a una forma di integrazione possibile tra due esseri umani di sesso diverso, che si presenta – obiettivamente parlando – più promettente, cioè dotata di più potenzialità a parità di altre condizioni, che non l'integrazione tra due esseri dello stesso sesso".

L'apice del pregiudizio è naturalmente rappresentato da chi ancora ritiene efficaci le terapie riparative, nonostante lo stesso Freud abbia sostenuto che l'impresa di trasformare un omosessuale in un eterosessuale è inutile e destinata all'insuccesso esattamente come la trasformazione contraria. Chi le ammette spesso le giustifica come mezzo per andare incontro ad una richiesta esplicita di aiuto in questo senso del paziente. Ma il clinico, secondo gli psicoanalisti più ag-

varchi20.indd 42 26/03/19 21:43

giornati e "laici", deve scegliere la strada dell'ascolto rispettoso che sa contestualizzare la richiesta del paziente, viziata da una chiara omofobia interiorizzata, da un punto di vista familiare e sociale oltre che psicologico. Così lo sintetizza V. Lingiardi: "Ci vuole un ascolto senza pregiudizi e un clinico capace di porsi domande che riguardano vari domini: *psicologico* (che cosa può spingere una persona a chiedere di modificare la direzione del proprio desiderio? Quanto incide la paura di "deludere" i propri genitori?), *sociale* (la richiesta di "ri-orientamento" è frutto di una pressione alla conformità?), *deontologico* (è un giusto fine?), *scientifico* (ricerche affidabili ne dimostrano l'efficacia?), *religioso* (dov'è il conflitto tra l'essere gay e anche cattolico, musulmano o ebreo? Viene prima il precetto o il vissuto?)". Quindi anche chi ammette queste terapie solo se richieste dal paziente, si limita a offrire una soluzione ad un problema che accetta passivamente come tale, anziché prendersi la responsabilità di analizzarlo con gli strumenti delle sue competenze e magari procedere insieme al paziente ad una sua riformulazione.

Ma a partire da questo eccesso, nella stanza della terapia, come nel senso comune, il pregiudizio omofobico può trascolorare in varie sfumature, dal vero e proprio intervento patologizzante consapevole, all'eterofilia inconsapevole. "È proprio l'eterosessismo – nota F. Ferrari – l'atteggiamento più comune, che non è l'omofobia... è una specie di automatismo. Penso che la maggior parte dei terapeuti con cui mi sono trovato a lavorare, e ci sono tra loro alcuni che ho ammirato moltissimo e con cui mi sono trovato molto bene, a livello umano hanno una grande apertura, ma semplicemente non si sono mai soffermati a pensarci o ci pensano quando un paziente entra nella stanza e glielo ricorda".

Ma terapeuti omosessuali sono garanzia di un approccio più libero da pregiudizi e più corretto? "Dipende – chiarisce F. Ferrari - dagli individui e dalle coppie. Chi sceglie un terapeuta di coppia spesso lo fa con un passaparola, è difficile che si scelga il primo nome trovato in elenco... nel passaparola è più probabile che una coppia gay o lesbica cerchi qualcuno che abbia già un'esperienza o sia, per così dire, 'certificato' per essere accogliente, di ampie vedute, rispettoso... Ci sono persone che hanno una storia più attivista, più consapevole, con più riflessione su giustizia e diritti, e cercano il contatto con qualcuno che, a prescindere dall'orientamento sessuale, sia più consapevole e condivida tali valori. Da me vengono tanti che chiedono i contatti ad Arcigay che ha una serie di riferimenti di persone di cui conosce l'esperienza. Ma non è detto che per una persona o una coppia omosessuale l'analista dello stesso orientamento sia per forza preferibile: da una parte c'è chi ritiene che avere una conoscenza diretta del fenomeno permetta di capirlo meglio, ma, per esempio, ci sono anche coppie gay o lesbiche che preferiscono una figura di sesso diverso proprio perché la percepiscono come più neutrale e al di fuori dalle dinamiche, e altre che non si pongono minimamente il problema".

varchi20.indd 43 26/03/19 21:43

Le "altre" coppie: caratteristiche e problemi specifici

Come si regolano i rapporti all'interno delle coppie omosessuali? Fino agli inizi degli anni '70 (ne è un esempio *Il vizietto*) dominava l'idea che ci fosse la tendenza a ricalcare i ruoli di genere tipici di una coppia etero, ma oggi questa visione ha perso credibilità. La divisione dei compiti, le decisioni, l'assunzione dei ruoli appare sempre più affidata ad una libera negoziazione tra i partner basata sui rispettivi caratteri, risorse, sensibilità, personalità. Peraltro anche nelle coppie etero si sono sfilacciati i modelli rigidi dei ruoli di genere, cosicché ci si può imbattere nel pregiudizio opposto a quello che sottolinea come mancanze le differenze tra coppie etero e non etero; il pregiudizio, magari animato da buone intenzioni, che nega le differenze e tende a ricondurre qualsiasi tipo di coppia alle stesse dinamiche relazionali, con gli annessi problemi e difficoltà. Ma rispettare e capire non significa omologare l'ignoto al noto. Ha senso allora parlare di una specificità delle coppie gay e lesbiche? Così risponde F. Ferrari: "Io penso di avere imparato che in realtà quello che uno ha davanti è ogni volta unico e imprevedibile, sorprendente. Nel senso che le coppie gay e lesbiche, non avendo un modello normativo così forte, sono molto libere nel negoziare, nel sentirsi autentiche. C'è una gamma di combinazioni molto più ampia e c'è una certa libertà nel presentarle e nel parlarne. E quello che penso sia molto interessante per chi ci lavora è che si va dalla coppia, per così dire, con dei valori tradizionalisti, alle coppie che fanno scelte differenti, che sono molto più legate alla realizzazione individuale e lasciano sempre uno spazio molto importante alla negoziazione dei valori della coppia. I genitori omosessuali sono spesso portatori di forti valori familiari, e sono persone che hanno investito in un'idea di realizzazione di sé attraverso la ricerca di un nido, di uno spazio sicuro, nella realizzazione di un sogno di appartenenza, di affettività...".

Per quanto riguarda la costruzione della propria identità nel rapporto con l'altro, invece, secondo lui la differenza di genere non determina grandi differenze: "Probabilmente nella coppia etero il genere fa differenza perché diventa come uno specchio su cui si riflettono modelli e aspettative prima di tutto sociali. Quindi, nello sguardo dell'altro eterosessuale si trova rassicurazione e conferma del proprio valore rispetto ad una narrativa di genere sociale (il mio valore di uomo o di donna), declinata poi in modo particolare, specifico alla realtà della coppia. Certamente nel mondo gay non è il genere inteso come dicotomia sessuale a definire i modelli, anche se il genere come adesione o meno a una certa idea di maschilità e di femminilità rientra *tra* gli aspetti che possono funzionare come specchi di modelli sociali di identificazione e valorizzazione di sé. Tuttavia, anche se le rappresentazioni di riferimento per l'identità non sono il binarismo di genere, il gioco di sguardi non cambia molto rispetto ad una coppia eterosessuale, perché poi l'altro è sempre diverso. L'innamoramento è possibile proprio perché l'altro rimanda degli aspetti che da una parte completano e dall'altra

varchi20.indd 44 26/03/19 21:43

rimangono sempre un po' inaccessibili. Questo indipendentemente dalle differenze che possono esserci anche su come intendere mascolinità e femminilità. Ci sono certamente coppie che condividono un'idea essenzialista del genere, magari gay impegnati in una riflessione forte sulla mascolinità o coppie di donne che hanno investito su una riflessione femminista comune, e questo può diventare un ponte di incontro, di connessione... comunque poi quello che scatta è la differenza". Una variante che richiede una certa difficoltà di gestione all'interno di una coppia omosessuale è la bisessualità di uno dei due partner: "La bisessualità nella coppia omosessuale – aggiunge F. Ferrari - è un po' un fantasma, deve essere integrata, capita... anche perché per gli stessi specialisti la definizione di bisessualità è problematica. Nel modello che seguo io la bisessualità è un orientamento, una struttura di fondo della possibilità di attrazione, di desiderio, ed è completamente distinta dalla scelta e dall'impegno relazionale. È come dire che un etero sessuale attratto dalle donne non possa sceglierne una tra tutte; allo stesso modo non è che una persona bisessuale debba per forza avere una compagna femmina e un compagno uomo. Spesso l'insicurezza che può provare chi sta con una persona bisessuale, è legata all'idea che il maschile e il femminile nella coppia siano cose totalmente diverse e che la bisessualità implichi avere bisogno di entrambe, tanto che innamorarsi di un uomo o di una donna implicherebbe rinunciare sempre a metà di ciò che serve a sentirsi completi. Credo tuttavia che nessuno, maschio o femmina, possa mai rispondere alla totalità dei bisogni di un individuo: una relazione risponderà ai bisogni dei suoi componenti nella proporzione in cui questi si mettono in gioco per trovare risposte ai bisogni di ciascuno, ma dovrà sempre tollerare la propria imperfezione. L'orientamento sessuale regola la possibilità dell'individuo di accedere ad un'intimità sessuale appagante con l'altro in base alla sua fisicità, ma per il resto i bisogni relazionali di un individuo possono essere appagati da un maschio o da una femmina nello stesso modo; maschile e femminile non sono uno spartitraffico che indica che un certo tipo di relazione lo possono dare le femmine e un altro tipo i maschi, come suggerisce lo schema sociale genderista, che parte da una visione dell'umano spartita in partenza in base ai genitali e non vede le sfumature. In ogni relazione c'è un potenziale indefinito, da esplorare e far crescere, ma alla fine quello che la relazione non dà deve essere accettato come mancanza, compensato da quello che dà. In alternativa la relazione finisce o ci possono essere le situazioni di coppia aperta che però poi hanno tutto un altro tipo di problematica, che possono essere felici e funzionare benissimo o essere dei disastri".

Se dal punto di vista dello scambio e della complementarità ciò che accomuna coppie etero e omo è il fatto che in ogni caso si incontrano due diversità, si possono invece riscontrare modalità diverse di relazione piuttosto tra coppie gay e coppie lesbiche. Dalla sua esperienza clinica F. Ferrari, pur ribadendo i limiti delle generalizzazioni, ha osservato che "le coppie maschili tendono ad essere

varchi20.indd 45 26/03/19 21:43

più indipendenti, con più capacità di negoziare a partire dalle individualità. I momenti di negoziazione e rinegoziazione dei termini della relazione sono naturalmente quelli più delicati, ma si assiste spesso a scelte che rispettano e danno spazio ai valori e agli obiettivi personali di entrambi i componenti, il che talvolta può far apparire queste coppie come più "disimpegnate". In realtà significa semplicemente che c'è più flessibilità nel negoziare come stare insieme. Per esempio, mi è capitato talvolta di discutere in terapia la situazione di coppia aperta con coppie maschili, mentre non mi è mai successo lavorando con coppie femminili. D'altra parte questo mi fa pensare alla socializzazione di genere e all'educazione affettiva di maschi e femmine (tanto eterosessuali come omosessuali) che genera differenze nella regolazione della distanza, nella verbalizzazione e condivisione delle emozioni, e nella concezione del proprio desiderio sessuale in modo più o meno distinto dall'affettività, ma non generalizzerei".

Se nel tratteggiare le caratteristiche che accomunano le coppie *same sex* c'è il rischio cadere in generalizzazioni e stereotipi, più facile è individuare la specificità dei problemi che spesso si trovano ad affrontare, perché sono tutti legati allo stigma sociale e a quanto si trasforma in omofobia interiorizzata. Continua infatti F. Ferrari: "Ci sono poi temi specifici da affrontare, come ad esempio quello della visibilità, che riguarda sia il *coming out* sia l'inserimento del compagno o della compagna nella rete di relazioni della famiglia d'origine. Per qualcuno è facile, ci sono coppie che nascono senza alcun problema di visibilità, accettate da subito dalle famiglie; in alcune situazioni diventa quasi un non problema perché la coppia è segreta e le famiglie d'origine sono lasciate al di fuori. Ma se non c'è accordo, se uno dei due vuole rendere la cosa visibile e l'altro no, allora la coppia ha il compito di negoziare, con tutte le difficoltà immaginabili". In questo senso il riconoscimento sociale attraverso le unioni civili ha migliorato le cose. Marco Valori e Roberto Bonfanti, prima coppia ad unirsi civilmente nel Comune di Firenze, così lo spiegano: "Quando si formalizza con l'unione civile, l'atteggiamento di chi sta intorno, non quelli vicini ma quelli un po' più lontani, è facilitato; è come se si fornisse una risposta rassicurante alla classica domanda presente nell'immaginario comune 'ma chi son questi? '. Quando sanno che siamo una coppia sposata è tutto più tranquillo. È come se cadesse un po' il pregiudizio più comune sulle coppie omo, che cioè sono promiscue, edoniste, poco affidabili, mentre l'ufficializzazione la fa vedere un po' più come una famiglia... poi ognuno dà il suo nome, non è che per forza si deve chiamare famiglia. Se il nome disturba, ognuno può chiamarla come gli pare, però una coppia stabile fa un effetto diverso sulle persone che le stanno intorno". L'effetto è anche educativo. "Io ho una zia molto cattolica – continua M. Valori - e ha una figlia lesbica, quindi potrebbe farci un pochino attenzione, però qualche battutina se l'è lasciata scappare durante la cerimonia, senza farsi sentire da me: quando ci hanno buttato il riso, ne ha chiesto il senso visto che è simbolo di fertilità, ed è stata redar-

varchi20.indd 46 26/03/19 21:43

guita immediatamente e trattata malissimo. Anche per lei comunque è stato un momento di riflessione che penso le abbia fatto bene. Magari alla cerimonia ce l'hanno trascinata, ma tutto sommato male non le ha fatto".

In una cultura etero-normativa come la nostra, fare *coming out* significa comunque affrontare il rischio di confrontarsi con reazioni negative e può capitare che i due partner siano in una fase diversa nel processo di presa di consapevolezza di sé e accettazione della propria omosessualità e uno dei due magari desideri presentare ufficialmente il compagno o la compagna alla sua cerchia amicale e familiare e l'altro non si senta pronto, disparità di posizione che può minare la tenuta della coppia.

Barbara Tetti, presidentessa del MOS (Movimento Omosessuale Sardo) racconta: "Ho avuto una prima storia con una donna sposata che faceva la poliziotta, quindi molto nascosta soprattutto per via del lavoro. Appena sono riuscita a dirmi 'sei lesbica' ho iniziato a dirlo anche alle persone più vicine e care, li ho chiamati ad uno ad uno... mi dicevano 'perché devi farlo?'. Perché devo guardare in faccia le persone, devo poter dire, se mi invitano a cena, che vado con la mia compagna, non devo nascondermi e soprattutto devo sapere con chi ho a che fare, perché se una persona è omofoba deve stare lontana da me... anche a mia mamma ho voluto dirlo, nonostante cercassero di dissuadermi perché pensavano che a 80 anni non avrebbe capito. Ma io testarda pensavo che, se mia mamma non mi voleva, non mi interessava di nessun altro. E invece il suo problema era quello della sessualità che ho risolto dicendole semplicemente che facevo sessualmente quello che fanno tutte le persone che si amano, cosa che l'ha tranquillizzata. Io ero abbastanza visibile oramai, facevo parte del MOS, partecipavo a manifestazioni, poi nella mia città ero abbastanza conosciuta anche per lo sport, ho fatto agonismo ad alto livello, ho giocato in nazionale, per cui... e poi Sassari è un paesone. La mia compagna invece era molto nascosta e questa cosa mi ha creato molti problemi... le dicevo che non potevo nascondermi per le sue paure. Capivo che aveva paura per il suo lavoro, ma poi ci vedevano insieme per strada e la gente fa due più due. E quindi bisticci, oltre che tra noi, anche con altre persone esterne, amici, parenti, perché la gente parlava. Le dicevo 'non ci puoi fare niente, la situazione è questa: o la accetti oppure... perché io non ho intenzione di nascondermi'. Poi la storia è finita anche per questo motivo, perché questi problemi influiscono sui rapporti. Io non riesco a scindere le due cose, devo vivere serenamente in qualsiasi ambiente io vada".

Senza contare che anche se c'è accordo sul nascondimento, i continui infingimenti sono inevitabilmente corredati da alti livelli di stress. "Provate ogni giorno a non dire mai *mio marito*, *la mia fidanzata* o che avete figli. A raccontare della cena di ieri come foste stati da soli. A dire sempre *io* quando era un *noi*. E capirete dal vivo cosa significa che *nascondere il proprio orientamento sessuale ha un costo psicologico*"**:** sono le parole con cui V. Lingiardi e lo psicoterapeuta Nicola

varchi20.indd 47 26/03/19 21:43

Nardelli hanno presentato la loro conferenza *Il tempo degli amori per tutti* in occasione del Festival della scienza di Genova del 2014; ben si capisce come l'adozione di questi comportamenti possa inficiare le relazioni sociali e sfociare in un isolamento relazionale, con una ricaduta sulla coppia in termini di difficoltà sessuali e di comunicazione.

Senza contare che anche nel caso la persona o la coppia scelgano la visibilità lo stress è senz'altro contenuto, ma non azzerato, perché è difficile non farsi influenzare per nulla dal pregiudizio dominante. M. Valori ha lavorato per molti anni come insegnante di nuoto, con bambini di tutte le età anche disabili: "Quella era per me un po' la valvola di sfogo per il mio desiderio di paternità, anche se all'epoca uno dei problemi che mi sono fatto era che lavorando con i bambini avevo il terrore che qualcuno mi ritenesse non idoneo per il diffuso pregiudizio di confondere pedofilia e omosessualità. Avevo paura anche perché io per i bambini ho una vera passione, ci giocavo...". Barbara Tetti allena una squadra di ragazze e quando le accompagna dopo l'allenamento in macchina evita di mettere il vivavoce e mette le cuffie se la chiama la compagna, che solitamente esordisce con 'ciao tesoro', 'ciao amore': "Eppure su Facebook ho l'amicizia con le ragazze, vedono il mio profilo, sanno chi sono, però nel momento del sentimento apertamente espresso sento il bisogno di riservatezza, perché penso a tutto il pregiudizio che c'è, magari nei genitori, dal momento che io ho atlete che vanno dai 13 ai 40 anni. Quando sono con le grandi non ho problemi, ma con le più piccole mi faccio il problema soprattutto per i loro genitori, perché ho paura che, se hanno loro qualche problema, non le facciano venire più in palestra. Sabato abbiamo vinto la partita, mi sono avvicinata alle tribune, è venuta giù la mia compagna tutta contenta e ci siamo date un bacio a stampo, però mi sono sentita... ho pensato 'speriamo che non mi abbia visto nessuno'. All'esterno è un po' più complicata viverla, nonostante che io...". Aggiunge D. Vassallo: "Io sono sempre stata molto visibile, ma ogni volta ti devi riraccontare, ogni volta che incontri una persona che dà per assodata la tua eterosessualità, e succede il 99,99% delle volte, devi raccontare daccapo la tua vita, è un carico enorme, a volte non ne avresti voglia. Quando poi sono arrivate le figlie questa cosa si è amplificata in maniera pazzesca nel senso che, volenti o no, noi la nostra storia andiamo a raccontarla anche alle maestre... per il benessere delle nostre figlie c'è bisogno di essere totalmente visibili".

Un'altra specificità nei problemi che una coppia non etero deve affrontare riguarda il desiderio di genitorialità. A livello individuale, sottolinea F. Ferrari, la compatibilità di questo desiderio con l'orientamento omosessuale è qualcosa che dipende dalle rappresentazioni e dai valori di riferimento, potremmo dire che pesa molto il grado di eterosessismo interiorizzato. Talvolta il contesto religioso è significativo, ma con gli esiti più diversi: persone provenienti da un analogo contesto religioso possono trarne la convinzione che i figli siano prero-

varchi20.indd 48 26/03/19 21:43

gativa esclusiva della coppia etero, oppure possono averne interiorizzato il senso di sacralità della famiglia come sinonimo imprescindibile di felicità, e il desiderio di avere dei figli come conseguenza. "Nella coppia invece – continua F. Ferrari - questo desiderio diventa oggetto di negoziazione, di discussione, e bisogna capire quanto la scelta sia condivisa, quanto sia un regalo, una concessione fatta da una parte all'altra. A differenza delle coppie etero non c'è la pressione sociale. Nelle coppie etero è chi rifiuta la genitorialità a doversi giustificare, in quelle omosessuali è il contrario. Nella mia esperienza, quando una coppia comincia a pensare concretamente alla cosa, il mio ruolo di terapeuta non è quello di stabilire se le ragioni sono buone o cattive: non sta a me dare il permesso a nessuno. Insieme si può però ragionare sulle conseguenze di certe ragioni. Più che altro se la coppia deve avere dei figli in un contesto che la scoraggia è bene che abbia un equipaggiamento di consapevolezza rispetto ad una serie di impicci o nodi che è meglio affrontare prima che si rivelino problematici. In questa prospettiva diventa importante l'incontro con le altre famiglie. Quello molto spesso cambia completamente il campo della discussione. Mentre prima è una questione ideale, campata per aria, ci sono questioni di principio, idealismo, nel momento in cui le persone si confrontano con altre coppie gay o lesbiche che hanno dei figli e cominciano a percepire la cosa con una concretezza diversa, anche il tipo di desiderio, di resistenza e di ricerca affettiva che si attiva all'interno della coppia cambia completamente. E quello è un passaggio importante. Poi l'altro aspetto è il fatto che il percorso di genitorialità pensato dovrebbe arrivare in un contesto preparato, in cui c'è una rete di sostegno familiare pronta, in cui non c'è bisogno di dire bugie. Possibilmente massima trasparenza e massimo sostegno da parte delle famiglie di origine. Anche se, di solito, il fatto poi che i figli arrivino fa una grande differenza. D'altra parte, nella stragrande maggioranza dei casi la rinuncia ad avere dei nipotini è una delle ragioni che rende più difficile per un genitore accettare l'omosessualità del figlio. Finché è una questione ideale di cui discutere su che cosa è giusto fare il parere è magari negativo, quando però il bambino è concreto, ti aggancia ad un livello completamente diverso da quello del pregiudizio e la strada si spiana all'accettazione, alle relazioni. Anche se questo è specialmente vero nel caso delle madri. È la stessa cosa che succede nel sociale. Le persone sono negative, ma quando hanno il vicino di casa...". E poi è importante entrare in relazione con le altre famiglie arcobaleno, per affrontare le paure che in parte sono analoghe a quelle di qualsiasi genitore, ma in parte sono specifiche. "Una cosa è dire 'è difficile fare il genitore', ho paura di sbagliare, - conclude F. Ferrari - una cosa è pensare 'ho già fatto del male a mio figlio perché l'ho fatto venire al mondo essendo io uno che non poteva essere genitore'. Se quella è l'idea, rischia di minare quell'ottimismo che nella relazione con i figli è fondamentale, per avere fiducia nelle loro capacità... e le altre famiglie arcobaleno offrono un rispecchiamento importante; la comunità delle famiglie arcobaleno genera

varchi20.indd 49 26/03/19 21:43

delle buone prassi, delle idee su come affrontare i problemi, cosa molto utile in un contesto in cui, nonostante i miglioramenti, queste famiglie ancora non sono previste a livello istituzionale. Ed è importante per i bambini perché il contesto eterosessista a scuola, l'atteggiamento dei compagni, possono rimandare un'idea normativa e avere conoscenza di altri come te dà sicurezza".

Nonostante questo le famiglie arcobaleno, visti i limiti della legislazione italiana, sono condannate ad ansie e percorsi a volte logoranti. D. Vassallo lo racconta: "Mi sono sentita moltissimo indifesa dal punto di vista istituzionale e burocratico rispetto alle mie figlie... ho accumulato una grande paura che mi potesse succedere qualcosa e che le mie figlie potessero finire in adozione, una delle due perché ne abbiamo partorita una per una. Nel 2014 abbiamo ottenuto l'adozione speciale ed è stato un momento di grandissima pacificazione. Finalmente mi sono sentita un po' più tranquilla". L'iter seguito è quello previsto dall'istituto dell'adozione speciale: "Abbiamo dovuto fare una causa – continua D. Vassallo - in cui abbiamo chiesto un'adozione reciproca delle nostre figlie di pancia ed abbiamo iniziato un iter che di fatto è lo stesso delle coppie etero ricomposte, con il tramite di assistenti sociali e tribunale dei minori. Però mentre per le coppie etero si tratta quasi di una pratica amministrativa, compilano un modulo e vanno in tribunale a fare la richiesta, noi eravamo la prima coppia non etero a fare questa strada e quindi abbiamo chiesto a degli avvocati di seguirci perché ci infilavamo in un vuoto normativo. Il percorso è durato due anni perché in primo grado abbiamo perso, abbiamo vinto in appello e ci è costato quasi 10.000 euro... per ottenere un diritto che era già nostro abbiamo dovuto pure sborsare questa somma e soprattutto accumulare uno stress enorme, nel senso che abbiamo dovuto veramente impacchettare le nostre vite, buttarle sulla scrivania del giudice... le nostre foto con le bambine, i bigliettini, i racconti, tutto quanto quello che poteva dimostrare la nostra relazione, i nostri affetti e abbiamo aspettato che questo giudice decidesse qualcosa sulla nostra vita e questo io l'ho vissuto come una violenza enorme, lo stress più grande della mia vita. Questo per le famiglie omogenitoriali è la fonte di stress maggiore... è talmente tanto lo stress a cui ti sottoponi, la fatica e le lotte che devi fare... e poi quando devi affrontare questo tipo di percorsi può capitare che una parte della coppia sia più forte e l'altra meno pronta, a disagio nell'affrontare assistente sociale, giudice, psicologa; e quindi ne possono nascere scontri perché magari ti senti imporre un comportamento che non ti senti di avallare... Per fortuna nel nostro caso è stato un momento di grande unione, senza cedimenti, ma è stata dura".

Anche per R. Antonello è stata questa precarietà la principale fonte di preoccupazione: "Le mie difficoltà le ho vissute prima di essere in coppia: negli anni '60, anche nelle famiglie più avanzate, si andava a parlare con lo psichiatra o lo psicoanalista perché l'omosessualità era considerata una malattia, una condizione infelice da cui allontanarsi. All'interno della coppia però a pesarmi è sempre

varchi20.indd 50 26/03/19 21:43

stata la precarietà della mia condizione genitoriale, soprattutto quando la figlia della mia compagna era minorenne. A un certo punto la madre lavorava all'estero con la cooperazione internazionale e quindi la ragazza ha vissuto con me e sono arrivati i vigili perché risultava che questo minore viveva per conto suo... Poi non c'è stato problema, ho spiegato la situazione, a Voltri sono conosciuta... ma per garantirle alcune cose minime che non potevano essere garantite da nessun ruolo legale ho fatto un'assicurazione. Ovviamente adesso il problema ce l'ho meno, non ci penso perché sono passati tanti anni, però è proprio il problema dell'adozione non prevista dalla legge la cosa che mi scoccia di più; posso avere delle perplessità sull'utero in affitto, ma il divieto di adozione mi sembra incredibile. Mi ha pesato, e forse mi pesa anche adesso, perché in fondo il mio nome non esiste... mi pesa psicologicamente, lo trovo assurdo, a tutti gli effetti mi sento altrettanto genitore, e lo sono".

Emanuele (Lele) Morandi e Federica (Chicca) Castello: una storia

Lele e Chicca si sono uniti in matrimonio circa un anno fa. Li ha sposati Stefano Rebora, presidente di *Music for peace*, la loro casa, come la definiscono. Intorno gli affetti più cari, le persone che veramente contano... nessun invito obbligato, ognuno indispensabile come la tessera di un puzzle. Lele, al primo matrimonio, alle 8 del mattino era già in fibrillazione; Chicca, al secondo, si è goduta con grande gioia la giornata (del primo ricorda soprattutto il mal di stomaco). Una coppia come tante che corona un progetto di vita? Una coppia sì, ma non come tante. Si sono conosciuti ad una riunione di GenovaGaya: "Ci sono andata perché, come insegnante, pensavo potesse servirmi. Avevo Lele vicino e l'avevo già classificato come gay, poi ci presentiamo, parliamo... io avevo lo stereotipo del trans che bazzica lungomare Canepa girando la borsetta, e poi pensavo che il trans fosse solo *m-to-f*, non avevo mai conosciuto l'inverso. Tra noi si è subito acceso un feeling, sentivamo una forte attrazione. Non ho mai avuto il pensiero del suo percorso, mentre mi ha impressionato il fatto di sentirlo molto affine a me, e in effetti per alcuni aspetti siamo molto simili, riconosco in lui la parte femminile così come la maschile.

Il percorso di Lele è stato una lotta costante contro le gabbie di un'identità di genere precocemente avvertita come estranea: "Le gabbie iniziano subito: il fiocco rosa, i colori, i vestiti, l'indirizzo di studi... fin dall'età di 4 anni stavo bene quando facevo giochi da maschio, mi sentivo strano, ma non riuscivo a darmi spiegazioni. Vivevo anche in un contesto particolare: padre assente e madre alcolizzata, piena libertà, assoluta solitudine".

A 14 anni decide di farla finita con le gabbie: "Ho preso un treno e ho girovagato per l'Italia, volevo uscire dalla mia miseria, miseria soprattutto di sentimenti, e conoscere altre cose. Da quel momento ho iniziato a lavorare e, arrivato a vent'anni in un corpo che non mi rappresentava, ho pensato che dovevo fare

varchi20.indd 51 26/03/19 21:43

pace con questo corpo: non mi rappresentava, ma era una Ferrari che poteva darmi grandi opportunità, quella per esempio di essere genitore. Ho trovato la persona consenziente e adesso ho un figlio di 28 anni che mi ha dato un nipote. Sono nonna e madre biologica, ci tengo. Quello è stato l'unico rapporto con un uomo, ho avuto sempre solo rapporti con donne e tecnicamente ci classificavano come lesbiche, ma è un dettaglio, io avevo quel corpo e utilizzavo quel corpo. Ma quel corpo continuava ad essere estraneo. Evitavo di guardarmi, persino nei riflessi delle vetrine, e per fortuna non ho avuto necessità di infliggermi delle torture stringendomi, come capita alle persone che hanno forme abbondanti... Anche se mi concentravo su altro, essenzialmente sul lavoro, c'era però sempre un momento della giornata che mi ricordava... la doccia era uno di questi, solo il fatto di doversi toccare e insaponare era come toccare il corpo di un'altra persona".

Quindici anni fa l'intervento: "Quando sono diventato Emanuele ci ho messo 7 mesi prima di poter avere il primo rapporto, perché hai tanto desiderato un corpo, e sei felice, ma quel corpo non lo conosci, piano piano ti devi esplorare, come se a 35 anni ne avessi 14, e il primo rapporto non è stato con la mia compagna, ma con altre, per la paura della brutta figura. Facevo delle prove, ci sono state anche delle *defaillances*, facevo un lavoro tutto concentrato su me stesso, un lavoro faticoso; mi ha aiutato il prof. Santi, a cui devo, dopo il fallimento di un primo tentativo fatto privatamente, la riuscita dell'intervento. Non è l'anatomia dei genitali il problema, mi diceva, ma la testa. Se è stressata... non succede niente".

Ma un corpo nuovo non rinnova automaticamente l'approccio col mondo. Quello di Lele è sempre stato improntato all'aggressività: "Mi è sempre successo di utilizzare la violenza per affermarmi, la violenza verbale, nei modi, ero sgarbato, pedante... un'aggressività non elaborata che nei casi come il mio si ritiene causata dall'assunzione di ormoni, ma non era quella la spiegazione corretta. Io ero da sempre aggressivo perché reagivo alla vita così; è meglio, pensavo, che la gente mi disprezzi perché sono un gran cafone, recitavo ma almeno non ero toccato nell'intimo. Quando sei abituato a vivere schivo, perdi completamente di vista... ti inaridisci, diventi sospettoso, se uno ti fa un gesto positivo pensi 'che cosa vuole da me'. Io avevo sempre il mitra impugnato... Era una boa a cui attaccarmi e non mi andava di percorrere strade sconosciute. Ho per troppo tempo nascosto a me stesso di avere bisogno di un percorso serio di psicoterapia, al di là degli incontri e delle perizie strettamente connessi al mio percorso di transito, che però non avevano mai scalfito il mio bagaglio di bambino solitario e un po' sbandatello".

Così i primi due anni di rapporto per Lele e Chicca sono stati pessimi. "Aveva problemi suoi di riconoscimento e mi succhiava il sangue; dovevo occuparmi di lui 24 ore al giorno, richiedeva la mia attenzione in continuazione, dovevo stare lì, esserci sempre, non ero libera di fare qualcosa da sola..."; "Io ho

varchi20.indd 52 26/03/19 21:43

sempre messo alla prova chiunque – ammette Lele - doveva essere un rapporto millimetrico perché se me lo spostavi... e poi all'inizio la vivevo così... ah beh vuol provare il diversivo... ecco un'altra che vuol provare... C'erano dei giorni in cui mi stavo sulle scatole da solo. L'avevo avvisata, tu non sai dove ti stai ingarbugliando. Per me ci vuole Moira Orfei ben allenata, se sei capace... e lei è stata capace perché a differenza di altri che ci hanno provato con la minaccia, con la forza o imponendosi, lei l'ha fatto come fa con i bambini... senza che me ne accorgessi ha fatto un lavoro che ha smosso tanto, senza alzare la voce".

"C'è stato un periodo – conclude Chicca - in cui ci siamo separati e io non accettavo più nessun tipo di contatto, poi quando ha capito di avere bisogno di aiuto ed ha accettato la psicoterapia, le cose sono andate benissimo, e ora siamo molto sereni. Aveva pochissima autostima... per cui pensava che io avrei potuto probabilmente interessarmi di altre persone perché lui valeva poco. Non capiva che io l'avevo scelto così com'era... Se io sono così aperta lo devo alla mia famiglia. Tra lui e mio padre c'è un grande feeling. Io non ho suoceri perché lui è orfano, ma lui ne ha quattro, perché entrambi i miei genitori si sono risposati, con una serie poi di fratellastri. Io non ho mai pensato che la società potesse criticarmi per avere sposato un trans, per me era una persona, perché sono abituata a ragionare così. Se capita che qualcuno chiede a scuola, le mie colleghe per difesa negano, ma io dico sempre che quando la gente ha delle curiosità me le devono mandare. Ci sono delle colleghe che mi vengono a chiedere delle cose, per esempio come è possibile avere rapporti e gli spiego che ormai sono tali i progressi della chirurgia che nessuno si accorge del cambiamento né in un senso né nell'altro. Anzi, per me il valore aggiunto è che lui conosce il suo corpo ma nello stesso tempo conosce anche il mio e sa quali sono le differenze tra un corpo maschile e uno femminile".

varchi20.indd 53 26/03/19 21:43

varchi20.indd 54 26/03/19 21:43

L'AMORE AL TEMPO DEI BARCONI

di Santa Bellomia*

"L'amore impedisce la morte.
L'amore è vita.
Tutto, tutto ciò che io capisco lo capisco solamente perché amo."
L.Tolstoy

Io non sono sola, vivo da anni con un uomo, ho un figlio. Una madre, un fratello, una sorella e una famiglia che riempie di suoni e cibo le infinite notti di Natale, ultimo residuo di un baluardo di legami.

Non sono sola. Quando le persone intorno parlano di me non dimenticano di accostarmi ad un altro, a lui. Io non sono sola, non mi presento sola. Sono anche i legami d'amore che ho che, anche mio malgrado, mi caratterizzano agli occhi degli altri.

Quando parliamo di rifugiati, di profughi, di migranti o quando di loro ascoltiamo e leggiamo notizie li identifichiamo per genere e numero, dimenticando, in una sorta di crudele riduzione, i loro legami.

Una donna, dei bambini, cento uomini. Ognuno di loro porta per mano le proprie relazioni. Ognuna delle persone che tocca le nostre coste, che abita le strade di questo Paese ha con sé la propria storia. Una storia tatuata sul volto, che rende il sorriso qualcosa di complesso non riducibile, come se per ogni lacrima e per ogni parola si potesse udire la lingua di mariti, mogli, compagni, fidanzati che non sono al loro fianco. Se vogliamo conoscere, incontrare le persone che arrivano e sono arrivate non possiamo dimenticare né cancellare i vincoli d'amore che li accompagnano, come accompagnano l'esistenza di tutti noi. Nei centri di accoglienza in cui lavoro sono accolte donne con bambini e coppie, arrivano dalla Nigeria prevalentemente. Gli affetti a volte nascono in Italia, oppure sono nati durante il transito migratorio. Si intrecciano con vedovanze precoci, abbandoni e lutti. Si compongono di centinaia di nodi, legati dalle famiglie nel paese di origine, in tempi precocissimi. Vengono scanditi dai ritmi di gravidanze, segnale ricercato spasmodicamente di femminilità completa, dove non è indicativa o preponderante la paternità.

Fra i miei colleghi alcuni hanno un percorso simile agli ospiti delle strutture stesse. Provengono dalla Guinea, dal Gambia, dall'Afghanistan, dalla Nigeria. Il loro apporto professionale mi consente di raggiungere aperture inedite e quando ci confrontiamo sui nostri percorsi di vita non sono solo i rispettivi grovigli culturali, il cibo, il linguaggio, le abitudini, a farci scambiare sguardi di

varchi20.indd 55 26/03/19 21:43

curiosità reciproca o, non raro, di velato giudizio. Non solo. Spesso sono le storie d'amore a catturarci. Sono i racconti del differente approccio ai sentimenti. I fidanzamenti per procura, i matrimoni combinati, i nostri divorzi, la differenza delle pressioni familiari, il valore religioso attribuito alle relazioni ci permettono, fra le altre cose, di tentare un ingresso morbido nelle reciproche esistenze. Un tentativo di comprensione che non elide, che non scorpora le esistenze in settori e per capitoli.

Un tentativo di incontrarsi nella complessità che le biografie portano con sé.

C'è una ragione per cui due persone decidono di presentarsi all'universo come una coppia. C'è una ragione e ce ne sono tante come il numero delle coppie nell'universo stesso o come il numero stesso dei componenti di ogni coppia. Quante forme di amore? È meno amore quello che cresce dopo la conoscenza di anni? È vero l'amore nato dal disperato tentativo di salvarsi? Mente l'amore che protegge l'altro da verità indicibili? Non c'è possibilità di amore in un matrimonio combinato?

Nell'esperienza di accoglienza di persone migranti ho ascoltato diversi e complessi racconti d'amore, di matrimonio, di coppia. Non ho trovato risposte ma ho colto nel mio sguardo e in quello dei colleghi che mi hanno affiancato una luce sorpresa, talvolta critica e giudicante, come se anche per questo aspetto così intimo e personale ci fosse una parte del mondo più preparata dell'altra, una parte giusta.

Con le suggestioni che seguono, liberamente tratte dalle biografie di persone che ho incontrato, vorrei provare a rendere lo sguardo più aperto, come quando gli occhi si abituano al buio e riescono a vedere oltre.

Abdulai Guinea - Amore che torni da me fuggirai -

Un giorno, passati gli anni e le curve pericolose della permanenza in Europa, tornerò a casa. Casa mia è lontana lunghe, lunghissime anse di nostalgia. Casa mia è mia madre, mia sorella, la mia famiglia, i bambini. Casa mia è un viaggio a ritroso sorvolando il mare senza il rischio di scivolarci dentro in eterno. Casa mia ora che sono un uomo, è di nuovo vicina. E sono un uomo perché ho un lavoro. Sono un uomo perché i soldi che mando a casa mia sono veri. E i bambini quando mi vedranno arrivare correranno e la mia valigia sarà colma per loro. Mia madre avrà gli occhi liquidi, sarà con un amore severo che scioglierà il suo abbraccio. Troppo tempo e troppa paura di non rivedermi mai più. Troppo tempo e troppa paura di trovarmi diverso.

Torno per sposarmi. E mia madre ha già scelto. Le famiglie si sono incontrate. A me non resta che tornare. E poi ripartire. La promessa è sacra, l'unione con la mia sposa non è trattabile, è un fatto, come la pioggia o il sole. La scelta non è mia? Certo che lo è. Io sono la mia gente, io sono mia madre, sono la mia

varchi20.indd 56 26/03/19 21:43

famiglia. Per le nozze ognuno pagherà quello che è giusto pagare. Lei è bella, brutta, giovane, grassa, magra, alta, bassa. Lei è già mia moglie da prima. Prima che pensassi di partire, tornare, ripartire. Lei è già mia moglie da sempre. L'amore è questo: sposarla.

Prendersi cura di lei, conoscerla, capirla, regalarle una vita dignitosa, aver dei figli e poi alla fine della mia vita in questo mondo, scoprire di amarla e veder svelato che il mio cuore le è sempre appartenuto.

Nadeem Afaghanistan - La verità arriva quando vuole -

Finalmente Maryam domani sarà in Italia. Sono cento anni che la aspetto. E mille che siamo marito e moglie. Ho ancora il profumo dei suoi capelli fra le dita. Il giorno del matrimonio i nostri abiti furono ammirati come mai nulla fu ammirato. Lei era bella come la principessa Maryam, di cui porta anche il nome e aveva lo stesso pudore di quando da bambina ha indossato il velo la prima volta. Ci siamo sposati in Pakistan, io sono un rifugiato e non posso rientrare nel mio Paese. Niente dolci colline, né verde immensità commovente. In un paese straniero vivo oggi e in un paese straniero lei è diventata mia moglie. Domani arriverà e dovrò inventarle una vita nuova. Domani arriverà ed io che ho dimenticato ogni piccola, sottile, delicata abitudine dovrò nel sogno di stanotte riconquistarle. Lei era lei in Afganistan, persino in Pakistan era lei, ma qui, qui né io né lei saremo noi. Le dovrò raccontare che non ho più rispettato un periodo di Ramadan, le dovrò leggere il libro delle mancanze, le altre donne, l'alcol, la frenesia del cibo proibito consumato nelle notti in cui il suo ricordo era sfumato come la porta della casa in cui sono nato. Come farò a dirle che qui non saremo più noi? Scendo le scale di questo enorme palazzo, correndo. Il fiato mi manca. Sono felice. Sono infelice. So che non potrò mai e poi mai tradire il ricordo che lei ha di me. So che dovrò tacere e vivere due vite. In una Maryam non sarà con me.

Stella Nigeria - Gli uomini non cambiano -

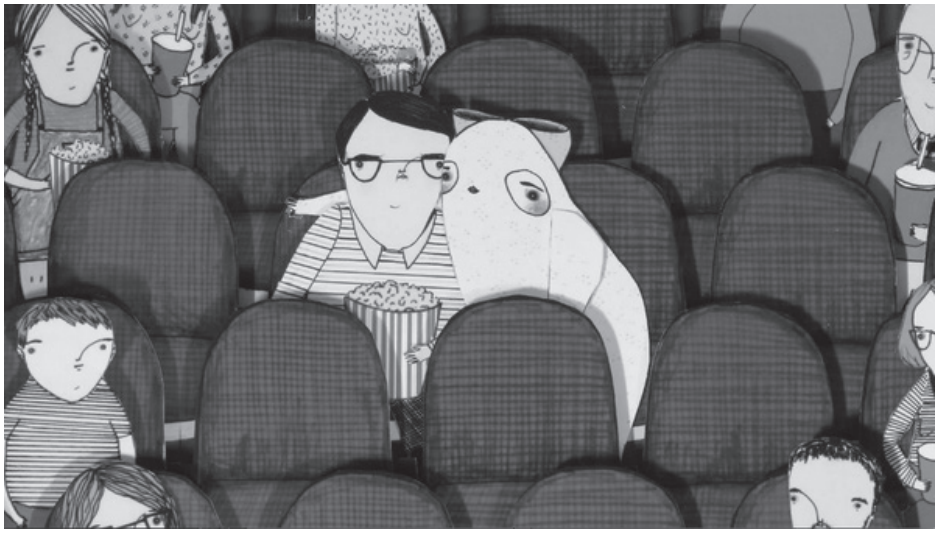
Io mi chiamo Stella e guardo questo muro sporco con gli occhi pesti. Mi chiamo Stella e mille anni fa vivevo a Edo State. Non ho più marito, il mio ventre abusato sembra vivere distante da me. Io mi chiamo Stella ed ho smesso di brillare appena sono partita da casa. Quando ho capito, ero già smarrita. Quando ho capito che nessuno mi avrebbe liberato la mia luce si è spenta. Ora aspetto il mio turno. E il ricordo del mio uomo si perde, svanendo nei cento corpi sconosciuti che mi stringono. Non ho più lacrime da piangere, i miei occhi sono asciutti. Forse è solo per questo che ho incrociato un altro sguardo. Disperato e morto quanto il mio. Forse è per questo che l'ho riconosciuto. Ho capito che quello sguardo era la mia stella e dovevo seguirlo. Per salvarmi, per salvarci. Ho deciso di essere sua moglie in una prigione libica, ho continuato ad essere sua

varchi20.indd 57 26/03/19 21:43

moglie a cavallo del mare e lo sono oggi, salva e viva, con un figlio che ha un nome italiano e non sa ancora di essere nato da uno sguardo.

*__Santa Bellomìa__, operatrice sociale e counselor, ha collaborato con Progetti di lotta al trafficking ed alla tratta di esseri umani, si dedica attualmente all'accoglienza di persone richiedenti asilo. È impegnata nella realizzazione dello sportello d'ascolto gratuito *"La Bottega dell'Anima"*.

varchi20.indd 58 26/03/19 21:43



varchi20.indd 59 26/03/19 21:43

LOVE KILLS:
ROMEO E GIULIETTA AL CHELSEA HOTEL

di Paolo Chiappero

E noi viviamo, noi respiriamo,
soltanto se bruciamo, e bruciamo.
(T.S. Eliot)

Iniziando dalla fine

La location è il Chelsea Hotel di New York. Sì, proprio quello che ha dato il titolo all'omonima canzone di Leonard Cohen e al film di Andy Wharol (Chelsea Girls). Diversamente dalla dimora della Giulietta shakespeariana, la cripta dei Capuleti a Verona, qui i personaggi che vi vivono, vi sono ospitati e, qualche volta, vi muoiono, sono altri.

Un ragazzo ed una ragazza, una ventina d'anni di età, occupano la stanza numero 100. È il 12 ottobre 1978. Secoli prima in questa data è stato scoperto il nuovo continente. Ma per la coppia di ragazzi non c'è più niente da scoprire. Perché "no future" è il loro motto, come quello del movimento punk a cui appartengono.

Lui è John Simon Richie, meglio noto come Sid Vicious, celebre bassista e cantante della band inglese Sex Pistols. Lei è Nancy Spungen, americana, accompagnatrice di band statunitensi, in coppia con numerosi artisti del rock americano (in primis il batterista dei New York Dolls).

Sid proviene da Londra, con un'infanzia passata a vagabondare nel quartiere di Bromley. Il padre abbandona la famiglia quando lui ha pochi mesi di vita e la madre, tossicodipendente da eroina, si occupa di lui solo saltuariamente. Il futuro bassista dei Sex Pistols comincia a frequentare i primi gruppi punk dell'epoca, ad abbracciare la loro filosofia nichilista e oppositiva alla cultura dominante, fatta di musiche, testi, abbigliamenti ed atteggiamenti che verranno definiti appunto: punk.

Se musicalmente il punk (o proto-punk) nasce negli USA (con i Ramones principalmente) è nel Regno Unito che esso diventa movimento, forma di protesta, controcultura e abbigliamento trasgressivo. È il "punk 1977".[1]

Nancy è una bambina problematica e ribelle, un'adolescente che tenta il suicidio, una tarda adolescente che è diagnosticata come schizofrenica, una ven-

1 Tra i tanti testi sul periodo punk, ne cito uno in quanto recentissimo e scritto da un autore italiano che ha vissuto quell'epoca e ha scritto anche sul punk in Italia: Stefano Gilardino, *"La storia del punk"* (2017).

varchi20.indd 60 26/03/19 21:43

tenne a cui tutto crea nausea, tanto da essere soprannominata Nauseating Nancy. Sottoposta a dosi massicce di sedativi dall'età di tre mesi (!), troverà due sole compagne di vita: l'eroina e la musica.

Nel marzo 1977, quando ha da poco compiuto diciannove anni, Nancy vola a Londra in cerca di fama, si dice, o in cerca di altri modi di autodistruggersi inseguendo la musica al ritmo dell'eroina.

Nota 1.

L'incontro tra Sid Vicious (questo soprannome gli verrà dato dal cantante del suo gruppo, il noto John Lydon) e Nancy è nel segno dell'amore così come dell'eroina. In lei Sid ritrova la sua stessa voglia di trasgressione, ribellione e tentativo di rivincita dall'esperienza familiare del passato. Ma trova anche l'eroina, già compagna della madre e che lui ben conosceva seppure indirettamente. Nancy è, per lui, anche la madre eroinomane. E, a differenza che nel rapporto con il proprio genitore, Sid ne farà esperienza diretta.

"Sono due solitudini che si incontrano" quelle di questi due ventenni. La stessa vulgata punk, in questo caso misogina, ritiene che sia lei la causa della tossicodipendenza da eroina di Sid. "Nancy l'ha ucciso", si diceva all'epoca. In realtà come vedremo è più facile che sia accaduto il contrario.

Ma che coppia è la loro? L'uso di sostanze permette relativamente di essere coppia, come sappiamo bene in questi casi. Non si tratta solo degli effetti, della pericolosità, della ricerca più affannosa della sostanza che del partner stesso. Significa anche, pur nei momenti "migliori", non essere mai in due. Io, te e l'eroina. È lo stile di vita, l'imperativo di molte coppie, anche di amici e amiche. L'altro è un supporto al vero rapporto di coppia: quello con la sostanza. Oppure l'altro come reificazione della sostanza stessa e allora abbiamo i fenomeni psicopatologici di co-dipendenza oggettuale (oggi un po' genericamente rubricate sotto il nome di "dipendenze affettive").

Ambedue non hanno potuto vivere nella loro vita di bambini e ragazzi la dipendenza sana dai propri caregivers e quindi sono destinati a conoscere soltanto la dipendenza patologica dall'altro, come dalle sostanze.[2]

Nancy ha sempre cercato un mentore, Sid ha sempre cercato una madre. Sid non è Mick Jagger o David Bowie, quanto a notorietà, ma è come lei. Nancy

2 L'oggetto, inteso in senso psicoanalitico, è anche l'"oggetto primario" idealizzato (di cui scrive lo psicoanalista ungherese Michael Balint, 1952) e la sua ricerca da parte del bambino può essere continua ed estenuante. Il bambino vuole essere amato, incondizionatamente e senza alcuno sforzo. L'oggetto primario è però anche un oggetto invidiato e attaccato per essere distrutto, come ci ha insegnato la psicoanalista inglese Melanie Klein. Un oggetto sempre sull'orlo della svalutazione e del disprezzo, nella misura in cui sovente la svalutazione è, nelle nostre relazioni oggettuali, la gemella eterozigota dell'idealizzazione.

varchi20.indd 61 26/03/19 21:43

non è la "mamma sufficientemente buona" che Sid non ha avuto, ma ha di lei il lato "oscuro" dell'eroina e quello (solo apparentemente "chiaro") della presenza costante, della condivisione, del "noi due contro il mondo". Ecco la simbiosi! Quel "noi due" implica una scissione. Essere contro il mondo vuol dire, in questi casi, non essere nel mondo. Situarsi all'interno di una bolla, un involucro, un "bozzolo" direbbe lo psicoanalista Arnold Modell (1984), per essere separati dal mondo, ma non soli. C'è l'altro con noi e quindi: "You'll never walk alone", come cantano i tifosi del Liverpool. Non essere mai soli, o meglio: non essere mai più soli. Pensiamo l'effetto che può avere tutto ciò in due individui che hanno vissuto una solitudine profonda e una sensazione d'invisibilità familiare e sociale, nelle loro età precoci.

Sì, la ricerca del successo. Spesso lo si è accostato a questa come ad altre coppie dello spettacolo.

Ma di quale successo parliamo?

Non quello dell'establishment, o delle classifiche musicali, o non solo. Il successo era trovare qualcuno che vive la vita che tu avresti voluto vivere. Così due vite diventano una sola.

Due cuori e una capanna? Può darsi, ma sicuramente "due cuori e una siringa". E se pensiamo che, quando Sid si toglierà la vita, la siringa gli sarà regalata dalla madre (quella vera: Anne McDonald) il cerchio si chiude. Potremmo invocare di nuovo Shakespeare e sostenere che i due ragazzi non abbiano potuto neppure avvalersi di quella consolazione che fa dire al Romeo Shakespeariano: "E così con un bacio io muoio" (Atto V, scena III).

La solitudine prima di tutto.

Anche Nancy muore sola, in quella maledetta stanza d'albergo, che non è la "stanza numero 237" di *Shining* (anche se Kubrick soggiornerà spesso in quello stesso hotel, che ospiterà anche lo scrittore Arthur C. Clarke, autore di *2001 Odissea nello spazio*), ma è altrettanto inquietante. Muore sola perché lasciata ore ed ore ad agonizzare nel bagno, dopo una coltellata infertagli da… già da chi? Sid viene arrestato, ma le indagini s'interromperanno quando, nel febbraio successivo, il musicista porrà fine alla sua vita con un'overdose di eroina.

Una cosa è certa: se anche Sid fosse stato il colpevole, le testimonianze dell'epoca concordano sul fatto che fosse sotto l'effetto di talmente tante sostanze psicotrope da non poter comprendere ciò che stava facendo.

Il coltello era il suo, regalatogli da Nancy stessa (e chi se no?), quindi con le sue impronte digitali, ma si sa che altri potevano essere entrati nella stanza, e non si trattava certo dell'Esercito della Salvezza! Spacciatori, criminali vari, consumatori che conoscevano la coppia e la sfruttava in vari modi.

Sofferenza, solitudine e morte, è questo il triangolo nero, che accomuna i Romeo e Giulietta 2.0, del punk di quegli anni.

varchi20.indd 62 26/03/19 21:43

Le nostre parole vi seppelliranno

Ogni vita umana si agita avanti
e indietro tra dolore e noia
(Schopenhauer)

Una coppia borderline, due individui borderline. Al ritmo di canzoni che dicono:

Nessuno svago per cui andare in giro,
e mi sento sempre alla stessa maniera
Nessuno spasso per cui andare in giro
e ancora un altro giorno sono incazzato
Aspetta. Non lasciarmi andare via,
non c'è nessun divertimento a restare soli
(da "No fun")

È il senso di vuoto, in un contesto di anomia (quella che per il sociologo Durkheim era anche mancanza di regolazione morale), è la noia mista a rabbia, ma anche l'angoscia di separazione: "non lasciarmi andare via, non c'è nessun divertimento a restare soli".

Secondo lo scrittore francese Georges Bernanos, il vuoto è diverso dalla semplice assenza. Nel secondo anziché soltanto una mancanza (di qualcosa, di qualcuno) troviamo indifferenza, superficialità, amoralità (Bernanos, 1927.)

Oh, siamo cosi',
oh, siamo così, vuoti dentro,
oh, siamo così,
oh, (é) così bello
il vuoto
(da "Pretty vacant")

La percezione dell'Altro da sé come un individuo affettivamente distante, la rabbia che ne deriva per il soggetto, la proiezione nell'Altro delle nostre difficoltà. Sono altre tematiche dei testi dei Sex Pistols.

Non darmi ordini
per quelli come me non c'è ordine
scommetto che pensavi di avere tutto sotto controllo
scommetto che pensavi di avermi capito
scommetto che pensavi di aver risolto tutti i tuoi problemi
ma sei tu il problema
……
problema, il problema sei tu!
conosco un dottore
che ti porterà via

varchi20.indd 63 26/03/19 21:43

ti porterà via
e butterà via la chiave

L'humus all'interno del quale si muovono e cercano un modo per sopravvivere tanti giovani punk (e non solo) di quegli anni è quello della Gran Bretagna che si sta avvicinando ai bui anni del thactherismo, dove "la società non esiste", e deve regnare solo l'individualismo.

Non farti dire cosa fare
Non farti dire di cosa hai bisogno
Non c'è nessun futuro, nessun futuro
Nessun futuro per te
.....
Nessun futuro per me
(da "God save the Queen")

Sid e Nancy vivono senza un futuro, come individui e come coppia. Oltre alle loro caratteristiche borderline soggettive (sia in senso psicopatologico sia sociologico) rappresentano una modalità di vivere in coppia improntata al mutuo rispecchiamento. C'è simmetria nella loro relazione dal punto di vista delle problematiche più profonde che li caratterizzano, e questo bisogno di riconoscersi nell'altro contiene ovviamente delle profonde gratificazioni narcisistiche.

Ti ho vista allo specchio
Quando la storia cominciò
E mi sono innamorato di te
Amo il tuo peccato mortale
La tua mente è chiusa a chiave (non ti capisco)
Farai meglio a capire che amo me stesso
Il mio bellissimo me stesso
Nessun sentimento Nessun sentimento
Nessun sentimento
Per nessun altro
Eccetto per me stesso il mio bellissimo caro me stesso
(da "No feelings")

Ma la "bolla" è pronta per scoppiare. Le richieste sempre più massicce verso il partner di corrispondere al nostro Ideale dell'Io naufragano. La disillusione è in agguato e la ricerca incessante di nuove sensazioni è sia un'utopistica fuga dal vuoto interiore e sociale di cui parlavamo in precedenza, quanto dalla coppia stessa. Sid, Nancy e l'eroina. Sid, Nancy e il vuoto. Sid, Nancy e la morte, e potremmo continuare.

Ormai la vita dell'uno si consuma negli occhi dell'altra, fino a quando non ci saranno più occhi per guardare l'altro, ormai confuso con se stessi.

Sid e Nancy, prima dell'epilogo fatale, sono ormai "rifugiati" nel Chelsea

varchi20.indd 64 26/03/19 21:43

Hotel. I Sex Pistols si sono sciolti nel febbraio dello stesso anno. Sid si lascia trasportate dai sogni di Nancy di tornare negli USA, dove lei millanta contatti discografici e conoscenze altolocate. È un fallimento. Ancora una volta un'idealizzazione, che in questa circostanza serve per fuggire dall'inospitale e matrigna Gran Bretagna. Ma non è la scoperta dell'America, è la scoperta dei continui fallimenti musicali che arriveranno e della dipendenza economica dalla famiglia di lei. Libertà e dipendenza: ecco un altro binomio della loro vita. Da "Anarchy in U.K." alla dipendenza da tutto e tutti (compresi tanti loschi figuri che girano intorno a loro).

"È il disagio psichico e sociale, bellezza". È una società (scusi signora Tachter) che produce alienazione e mancanza di futuro. Non c'è bisogno di essere punk per sostenerlo. Cambiano soltanto i modi per far arrivare queste voci. Una società che prova a sedurre, illudere, soprattutto attraverso la parola "magica" del successo. Che si trasforma in celebrità, che non è altro che la cuginetta licenziosa del prestigio. Una società dove: "Un punk è folklore, ma due sono già troppi" (e potremmo dirlo degli immigrati, degli omosessuali, ecc.) Una società in cui, come sosteneva l'etnopsichiatra Devereux: "Puoi pure impazzire se vuoi, ma in che modo te lo dico io".

"È l'amore che ti ammazza non la roba", disse una volta Nancy. Può essere, ma le disgrazie non vengono mai sole.

Bibliografia

Balint M. (1952), *L'amore primario,* Trad. it. Guaraldi, 1973.
Gilardino S. (2017), *La storia del punk,* Hoepli.
Modell A. H. (1984), *Psicoanalisi in un nuovo contesto,* Trad. it. Cortina, 1992.

varchi20.indd 65 26/03/19 21:43

COPPIE ROCK: QUANDO UNO PIÙ UNO FA TRE

di Mauro Carosio*

"La completezza spirituale e fisica dell'amore può manifestarsi solo nella relazione tra uomo e donna. Emergono i tratti identitari dell'uomo e della donna, ma emerge ancora di più che la creazione dell'essere umano si completa soltanto con la costituzione della coppia uomo-donna."

Così nel 2015 scriveva Marta Brancatisano, docente di Antropologia Duale alla Pontificia Università della Santa Croce e direttore del Master "Amore, famiglia, educazione" presso lo stesso Ateneo.

Al di là della definizione di coppia esclusivamente eterodiretta, data per scontata dall'antropologa, lascia perplessi anche il concetto di completezza che, a quanto afferma, solo la coppia può garantire.

La "coppia" oggi è un modello tanto complesso quanto stravagante, con equilibri imperscrutabili e accessibili solo ai membri che ne fanno parte. Parlare di coppia oggi pone quesiti non risolvibili dal momento che la modernità ha reso il binomio una struttura in continua evoluzione.

Un fenomeno interessante dal punto di vista psico-antropologico si presenta quando una coppia non è più solo formata da due individui, ma la coppia stessa prende vita come un organismo autonomo. In questo caso uno più uno non fa due ma tre e a volte molto di più. Modelli del genere ne abbiamo in grande quantità nelle coppie formate da *celebrity* ovvero da personaggi che popolano il mondo *mainstream*. Soffermiamoci su alcuni esempi che il panorama musicale ci offre e vediamo quanto una coppia possa avere orizzonti di senso che esulano totalmente da concetti che riguardano la semplice relazione amorosa.

Quanti di noi non hanno sognato almeno una volta nella vita di essere il compagno o la compagna del proprio musicista preferito e diventare quindi un membro di una coppia iconica. Questo sogno è generato sia da un desiderio verso il proprio idolo, sia dal fatto che diventare il compagno/a di una star colloca una persona in una posizione di potere: il potere della visibilità e il potere di chi diventa un modello da emulare.

Un esempio clamoroso. Tutti conosciamo Beyoncè e Jay-Z., forse una delle coppie più famose della musica contemporanea. Una coppia che sprizza potere solo per il fatto di esistere. Belli e bravi. Lei è forse l'artista americana più conosciuta con le sue 66 nomination ai *grammy awards* e le sue 23 vittorie. Lui tra i rapper di maggiore successo di tutti i tempi con i suoi 100 milioni di dischi veduti, inserito nella hall of fame nel 2017 perché "ha cambiato il modo in cui ascoltiamo la musica, e ha cambiato il modo con cui divertirsi con essa". La rivista *Forbes* ha inoltre eletto la coppia di coniugi Jay-Z - Beyoncé la coppia

varchi20.indd 66 26/03/19 21:43

artistica più ricca del mondo sia nel 2012 che nel 2016, mentre nel 2017 si stima un patrimonio complessivo che supera il miliardo di dollari statunitensi.

I nostri, nel 2013, violano l'embargo che da 51 anni proibiva ai cittadini americani di recarsi a Cuba, per festeggiare il loro anniversario di matrimonio. La coppia per dare un taglio allo stress della quotidianità crea un intoppo diplomatico internazionale che farà parlare di loro in tutto il mondo. Ma Beyoncé e Jay-Z possono permetterselo e con sorriso smagliante e *outfit* perfetto per una vacanza finiscono sulle copertine delle riviste di mezzo mondo sulle spiagge caraibiche dell'isola. Del loro amore si sa ben poco. Questi maghi della comunicazione sanno come e quando comunicare le cose trasformando i tradimenti in opere d'arte (negli ultimi dischi di entrambi si parla delle infedeltà di lui e a seguire il "tour di riconciliazione"). Più che una coppia Beyoncé e Jay-Z sono una multinazionale, ma rimangono comunque una "coppia" anche se non si sa quanto la "completezza fisica e spirituale" si manifesti nella loro relazione.

Accade che perfino Kanye West, altro Re Mida del rap, conosciuto anche per un forte narcisismo e una sindrome bipolare che gli dà ulteriore visibilità (dai *TSO* sul palco ai capricci con cui riempie i rotocalchi) decida che sia opportuno amare qualcun altro oltre se stesso. Ed ecco che il nuovo brand: Kanye West e Kim Kardashian conquista i media attraverso un'immagine costruita alla perfezione. Di lui si sa tutto e anche di più. Lei è la regina dei reality e delle sit-com americane, ricca ereditiera di origini armene e tanto, ma tanto, truzza. "Questo amore è una camera a gas", Kanye e Kim finiscono agli onori delle cronache per aggressioni reciproche, litigi, separazioni e ricongiungimenti teatralmente venduti ai media, in una sorta di "schiavitù amorosa", parole della stessa Kardashian.

Più pacate e algide sono le coppie costruite da St. Vincent e le sue supermodelle e attrici di turno. La cantante più glamour del momento passa dalla top model Cara Delevingne all'attrice Kristen Stewart come se volesse comunicarci con quale classe sa scegliere oltre ai collaboratori giusti (David Byrne fra tutti) anche le fidanzate che possono aggiungere un tocco di notorietà in più. Il tutto condito da un'aura radical chic portata all'estremo. Niente botte o foto ai Caraibi, meglio una paparazzata tra le vie dello shopping a New York.

Sarà forse l'antropologia duale insegnata alla Pontificia Università di Santa Croce in grado di venirci in soccorso sulle problematicità intrinseche al concetto di "coppia" nel 2019?

***Mauro Carosio,** antropologo, è Scientific Adviser cattedra UNESCO, Antropologia della salute, biosfera, sistemi di cura presso l'Università degli studi di Genova.

varchi20.indd 67 26/03/19 21:43

RELAZIONI E SOCIAL
DALLA CONOSCENZA ALLA VIOLENZA

di Valentina Donato*

Tutto fa pensare che l'uomo d'oggi sia
più che mai estraneo vivente tra estranei,
e che l'apparente comunicazione della vita odierna
– una comunicazione che non ha precedenti – avvenga
non tra uomini veri ma tra i loro duplicati»
Eugenio Montale, *Auto da fé,* (1966)

Sempre di più e in diversi contesti, il mondo visivo sembra vincere su quello dell'incontro: ciascuno si sente cittadino di uno spazio formato da immagini, in cui la propria deve rimanere al centro, seguita, *taggata*, condivisa, e, perché no, anche criticata. A differenza del sentimento di sé, questa immagine non appartiene più davvero a noi stessi, si confonde tra le altre, surrogato di una strana richiesta e di nuovi filtri.

Una delle istituzioni sociali che ha da sempre influenzato la nostra vita è stata la pubblicità, ma oggi questo canale di comunicazione ha rafforzato l'effetto manipolatorio grazie al supporto dei social media e degli *influencer* che in tempo reale, o meglio virtuale, ci stimolano e manipolano, fornendoci la giusta immagine e il giusto messaggio. Questo complesso sistema fatto di algoritmi ben definiti e studiati funge da cassa di risonanza delle fantasie di chi ne usufruisce. Credo non sarebbe sufficiente dire che i *social* ci influenzano o che il nostro contesto modella i nostri desideri e movimenti psicologici, poiché anche le nostre fantasie determinano il tipo di comunicazione che vediamo attorno a noi. Ricerchiamo più o meno consapevolmente un certo tipo di messaggio, prodotto, ideale, o persona o gruppo: in alcuni casi senza sforzi, perché è lo stesso *social* che ci suggerisce chi conoscere e cosa guardare. Se Narciso si specchiava nell'acqua, noi siamo abbagliati dall'immagine vaga e artefatta che gli schermi/specchio dei nostri *devices* ci rimandano, convinti di essere protagonisti onnipotenti e onniscienti del cyberspazio condiviso con miliardi di persone. "Il nostro volto è sempre meno nostro, sempre più obbligato a conformarsi a figure preconfezionate: a volti-massa che ci schiacciano, impedendoci di rappresentare quello che la psiche personale vorrebbe divenire"[1].

Recenti studi stanno valutando come algoritmi particolari applicati all'analisi dei sentimenti possano manipolare le persone attraverso un post positivo o negativo, quanto si possa essere condizionati da una risonanza positiva e quanto

1 L. Zoja, *Vedere il vero e il falso*, Einaudi, Torino, 2018.

varchi20.indd 68 26/03/19 21:43

questo si rispecchi sulle scelte successive. Un effetto aggregante e contagioso che si verificherebbe, secondo questo algoritmo, soprattutto in relazione ai post positivi e potenzialmente condivisibili a cui si è esposti senza la necessità di relazioni di persona e quindi in assenza di tutto quell'apparato di comunicazione non verbale, espressioni, tonalità emotive e vicinanza reale[2].

Questo scenario in prospettiva ci porta a pensare a quanto basti una connessione veloce per credere di partecipare alla vita di qualcuno, farne parte come se si conoscesse da sempre e si comprendesse quello che mostra, dichiara e condivide. Non si tratta più del telefono di casa che squilla, ma del "*like*" su Facebook, il cuore su Instagram, o un cinguettio su Twitter, la storia, il commento, l'emoji. Basta rappresentare un evento per il pubblico di followers o di possibili "*matches*" ed esisto anche io attraverso loro. Esistiamo in poche mosse: conoscenza, corteggiamento, relazione. In pochi click o in mesi di intense chat, storie di profonda amicizia o amore tormentato si intrecciano nella fitta rete del cyberspazio.

Capita sempre più spesso di sentire situazioni in cui persone con una vita sociale reale intensa dicano: "ci siamo scritti così tanto, gli ho detto cose che non ho mai rivelato a nessuno. Mi ha sempre capito così bene…". Persone fino a quel momento disinteressate di politica che si lanciano in un attivismo da salotto con commenti al vetriolo ai post di personaggi pubblici. Adolescenti che desiderano un certo *outfit* visto in una foto di quell'*influencer* con milioni di *followers,* per sentirsi più desiderabili e accettati. Un vero e proprio processo di identificazione virtuale che si estende ad ogni età della vita, genere, situazione socio-economica ed istruzione.

Un approccio che sembra più semplice, con la possibilità di avere persone da contattare, spiare, insultare 24 ore su 24: persone esterne alla propria cerchia di amici e oltre i confini della piccola città di provincia. Nella comunicazione mediata dal social, indubbiamente ci si sente più liberi di esprimersi senza essere appesantiti dalla responsabilità di quello che si dichiara, protetti da anonimato o da falsa identità (*cat-fish*): le insicurezze scompaiono tra i tasti della tastiera, l'ansia sociale è un ricordo, lasciarsi andare e allo stesso tempo controllare l'altro inebria di un potere intriso di narcisismo patologico. Nel **mondo virtuale,** la dimensione del **Sé ideale** è predominante, l'individuo può facilmente enfatizzare proprie caratteristiche o omettere informazioni riguardanti la propria persona, in modo da veicolare un'immagine di sé positiva. I social network, le piattaforme *dating* in particolare (ad esempio Tinder), costituiscono contesti ideali per l'espressione della sottodimensione del **Sé ideale,** definita come **"Sé ideale desiderato"**, riconducibile all'identità che un soggetto vorrebbe affermare, date le giuste circostanze. Questo nuovo modus vivendi consentirebbe ai soggetti introversi

2 Ferrara, E. e Yang, Z. (2015), *Measuring emotional contagion in social media*. PLOS One, DOI: 10.1371

varchi20.indd 69 26/03/19 21:43

e con basso livello di autostima di compensare la carenza di abilità interattive mediante opportunità di comunicazioni online, ovviando i problemi attinenti all'ansia sociale generati dalle tradizionali interazioni *vis à vis*. Allo stesso tempo le piattaforme social rappresenterebbero per i soggetti estroversi e con un elevato livello di autostima un'ulteriore opportunità attraverso la quale potere interagire e comunicare con l'altro. Gli stili di personalità risultano accomunati da una tendenza al controllo strategico delle informazioni riguardanti sé, al fine di veicolare immagini positive di sé e ciò è correlato al bisogno di modulare positivamente la propria autostima e soprattutto ad esorcizzare la propria insicurezza e ansia.

Esiste un vero e proprio vocabolario e un galateo rispetto ai possibili modi di approcciarsi attraverso un click o uno *swipe right*[3], un nuovo codice amoroso e nuove forme di intimità difficili da capire se non si entra in prima persona in questo mondo virtuale.

Nello scenario di osservazione critica che si apre, i social sembrano sfuggire a ogni dialettica: tutti scrivono ma nessuno realmente legge; tutti esprimono la propria opinione ma nessuno si richiama alle opinioni contrastanti espresse da altri, o se questo avviene, è solo tramite un'aggressività senza freni; tutti sono impegnati a incrementare il numero dei propri *amici* ma quasi nessuno coltiva l'ipotesi del confronto/scontro reale. È stato dichiarato da uno dei fondatori di *Tinder* che inizialmente uno dei loro motti fosse: "non importa chi sei, ci si sente più a proprio agio quando ci si avvicina a qualcuno se sai che loro vogliono che sia tu ad approcciare loro"[4].

La certezza di essere scelti mantenendo una distanza di sicurezza o forse, meglio dire, di coinvolgimento: creare un senso di appartenenza legandosi alla chat senza dare troppo importanza a ciò di cui si parla. Una stessa distanza che permette di rispondere quando si vuole, non rispondere affatto, calibrare i commenti e gestire più profili. Gli utenti sembrano più interessati a vagliare le possibilità che non a incontrare qualcuno. Scorrere profili e controllare il gradimento del proprio sono le attività preferite. Il tour virtuale delle figurine porta anche a una socializzazione potenziale della sessualità per cui si viene corteggiati, si parla di cosa si potrebbe fare insieme pur rimanendo al sicuro dietro lo schermo.

Non è mia intenzione scagliarmi contro un cyber-nemico o fare chiacchera da bar: porsi contro o a favore di questi social credo non abbia molto senso, come non lo ha generalizzare sul tipo di utilizzo che se ne fa, il dibattito è stato in vari sedi medicalizzato o moralizzato.

3 Su Tinder, uno dei social dating più utilizzati, usare uno swipe right (scorri a destra, con il dito sullo schermo) sulla foto della persona che credi possa essere compatibile, le fa sapere che sei interessato a conoscerla, ovviamente in chat. Swipe left, (scorri a sinistra), al contrario esclude la persona dalla cerchia di possibili conoscenze, consigliate sempre secondo un algoritmo definito.

4 Fonte Wikipedia alla voce Tinder.

varchi20.indd 70 26/03/19 21:43

Credo occorra porsi in una posizione in cui cerchiamo di "stare nei media", capire cosa sta succedendo agli utenti, cosa cercano e cosa fanno dell'uso quotidiano di questi mezzi. *Tinder, Facebook, Instagram, Whatsapp,* sono "altri luoghi", con caratteristiche diverse da quelli che possiamo intendere come luoghi convenzionali.

Si sta creando e modificando, anche in questo istante, una cultura degli utenti in panorami così ampi da poter comprendere l'aspetto tecnico/informatico, ma anche la formulazione di nuovi concetti, svincolandosi dal continuo confronto vecchio/nuovo, creando nuove architetture tecnologiche, pratiche quotidiane, forme organizzative e imprenditoriali. Ma se internet è un mezzo per l'esperienza di massa, sempre più personalizzata, il social attraverso l'uso di un dialogo illusorio fa cadere l'autoreferenzialità dell'utente: per "natura" i social dovrebbero essere spazi polifonici, invece si presentano più chiusi di quello che sembrano.

I social danno vita a comunità di persone che la pensano allo stesso modo e il dibattito interno non sconfina oltre quel pensiero, fino a quando un utente esprime dissenso, ed ecco che i leoni da tastiera trovano il capro espiatorio da immolare per la causa.

Ma cosa succede se tutto questo prende un risvolto davvero aggressivo e l'insulto sporadico si trasforma in qualcosa di più?

Si parla sempre più di *sex-offenderes, cyberbullismo, cybermobbing, stalking, revenge–porn:* si va oltre a chat spinte e *sexting* condivisi. Se con gli adolescenti si può avere un margine più ampio, legato alle campagne di informazione attraverso la scuola e gli stessi social, con gli adulti è più difficile gestire e smantellare un comportamento che è un habitus di culture sessiste, gerarchiche e patriarcali.

E così diventa reale questo tipo di violenza virtuale ma reificata, una tortura infinita che passa attraverso immagini che rimangono nella rete[5], disponibili e visibili a chiunque. Uomini che umiliano le donne, sfruttando l'effetto della gogna sconfinata dei social network.

Uomini che bersagliano le donne con epiteti vili e disgustosi. Scatti normalissimi, spesso a figura intera e col viso scoperto; istantanee di quotidianità rubate anche dalle pagine social, che rimbalzano da *Telegram* alla bacheca di *Facebook* e infine sulla chat di *Whatsapp*. Un normalissimo *selfie* si trasforma in un pretesto di lapidazione morale. Lo Stato Italiano sta ancora lavorando, con diverse associazioni contro la violenza sulle donne, a una legge che tuteli da questi fenomeni di condivisione non consensuale di materiale intimo.

La violenza contro le donne è un problema esteso, che sta venendo alla luce in maniera sempre più evidente. L'ISTAT nel 2014 ha parlato di 6.788.00 donne

5 Solo recentemente i social più utilizzati stanno facendo "pulizia", ma siti e gruppi in cui sentirsi liberi di insultare e denigrare qualcuno, per lo più donne, nascono in continuazione.

varchi20.indd 71 26/03/19 21:43

che hanno subito una qualche forma di violenza, fisica o sessuale[6]: ma diventano nove milioni di donne se consideriamo anche la violenza psicologica. I social sono diventati un mezzo per arrecare ulteriore danno e isolare ancora di più le vittime. Nei centri antiviolenza non ci sono dati specifici su quanto negli ultimi anni il fattore "tecnologico" abbia inciso su situazioni di violenza, proprio perché il fenomeno è difficile da controllare e perché è inserito nella quotidianità di una chat, di un post o di una storia[7] che dura 24 ore: purtroppo basta sfogliare un giornale per rendersi conto di quanto all'interno del fenomeno dei femminicidi anche questo fattore sia presente e molto spesso utilizzato. L'espressione della violenza si collega con la manifestazione del potere esercitato sugli altri: si può parlare di un vero e proprio dominio di genere dove l'uomo, attraverso il web, usando la minaccia, l'umiliazione e immagini violente, agisce la sua dinamica di controllo e potere.

La vittima viene inserita in un circolo vizioso di violenze diverse che si rinforzano tra loro: la violenza fisica e verbale si intreccia con la violenza economica (controllo sul piano dei soldi), con quella psicologica (controllo sull'indipendenza di pensiero e valore) e la violenza attraverso il web (l'impossibilità di non connettersi con esterno ma magari essere denigrata pubblicamente sui social). È incredibile come anche in questo caso la rete moltiplichi le opportunità: l'esibizione del proprio privato violento trova adepti che condividono gli stessi pensieri, che sostengono e incitano i carnefici, dando nuovi spunti per punire l'ingrata, la troia, la cretina di turno. In un linguaggio del tutto maschile, la donna passa dall'invisibilità a una corporeità virtuale, ma sessualizzata.

Il percorso per liberarsi da queste condizioni è lungo e sono pochi i casi in cui si arriva a un processo: ci si ferma prima, la paura delle conseguenze e la vergogna bloccano la motivazione ad essere libere.

Le donne sono spesso inconsapevoli dei meccanismi di scissione che mettono in atto nei confronti del partner, come se l'uomo buono, padre dei suoi figli, fosse diverso e separato dall'uomo violento. Molte volte sono persone che sottovalutano l'irrazionalità aggressiva del compagno, scambiano le emozioni forti per passionalità e hanno lo scopo e la speranza di cambiare l'altro attraverso la loro dedizione assoluta. Non considerano che la violenza morale scardina la stima di sé e che a nulla servono momenti di tenerezza che si presentano tra un episodio di violenza e l'altro. A questo si aggiunge la difficoltà a gestire il rapporto con i figli, a volte, loro stessi aggressivi e arrabbiati, per spronare una madre troppo invischiata o speranzosa di qualcosa che non esiste più; il contesto lavorativo e sociale ignora spesso segnali d'aiuto da parte di vittime che hanno perso la digni-

6 Dati Istat 2014: 20,2% violenza fisica, 21% violenza sessuale, 5,4% forme più gravi come stupri e tentati stupri.

7 "le storie" su Facebook e Instagram sono brevi messaggi foto o video, che hanno una durata limitata a 24 ore per essere visti e commentati.

varchi20.indd 72 26/03/19 21:43

tà di donne indipendenti. Il femminicidio è il risultato finale di un processo di intolleranza, di non accettazione di rifiuto, certamente di un conflitto insanabile: diventa una catastrofe sociale in cui giocano anche la vergogna, l'umiliazione e il sentirsi disprezzati dalla società. Il fatto che molte situazioni accadano proprio quando la donna inizia a chiedere aiuto ci fa capire quanto la vergogna possa agire da detonatore in una situazione già ampiamente compromessa.

L'idea giornalistica di *raptus*, che spesso viene usata per descrivere queste tragedie, non la trovo adeguata a descrivere atti premeditati, almeno inconsciamente, soprattutto dopo un lungo perpetrare della violenza: spesso le stragi familiari derivano da un'intenzione che si forma lentamente con il radicarsi dell'odio, della paranoia, del possesso. Tutto deve essere distrutto, paradossalmente, quasi a ripristinare uno *status quo* all'interno di quella che era una famiglia. Il disimpegno morale e sociale è tangibile, e i mezzi delle forze dell'ordine non riescono a colmare le richieste delle vittime. Credo sia necessario ripartire dalle donne stesse: insegnare loro a ritrovare il proprio valore e impegnarsi a riflettere sui propri desideri e aspirazioni rimane un obbiettivo da perseguire e da trasmettere ad ogni fascia d'età, al di là di uno schermo dove scoprire di nuovo volti reali e vite da riconquistare, con coraggio e tenacia.

Bibliografia

Bader M., (2002), *Eccitazione*, Ed.Cortina, Milano, (2018).
Zoja L., *Vedere il vero e il falso*, Einaudi, Torino, 2018.
Telfener U., *Letti Sfatti*, Giunti, Milano, 2018.

Un ringraziamento speciale va alle operatrici del centro antiviolenza Pandora.

***Valentina Donato** è Psicologa Psicoterapeuta

varchi20.indd 73 26/03/19 21:43

I TENTATIVI RELAZIONALI ATTRAVERSO I RICORDI E LE LACUNE

di Elisa Carrozza*

"Alcuni porcospini, in una fredda giornata d'inverno, si strinsero vicini, per proteggersi, col calore reciproco, dal rimanere assiderati. Ben presto, però, sentirono il dolore delle spine reciproche; il dolore li costrinse ad allontanarsi di nuovo l'uno dall'altro. Quando poi il bisogno di scaldarsi li portò di nuovo a stare insieme, si ripeté quell'altro malanno; di modo che venivano sballottati avanti e indietro tra due mali: il freddo e il dolore. Tutto questo durò finché non ebbero trovato una moderata distanza reciproca, che rappresentava per loro la migliore posizione".

Arthur Schopenhauer

Schopenhauer spiega come due porcospini, alla ricerca di calore, abbiano bisogno di avvicinarsi, ma di come poi si feriscano inevitabilmente con gli aculei. Lo stesso varrebbe quindi per gli esseri umani, alla ricerca di quel "calore" che sembra stia tutto nella parola 'relazione'. L'idea alla base di questo articolo è quella di provare a sfiorare alcuni temi tipici di quando la relazione è disfunzionale, di quando i due porcospini non riescono a trovare la giusta distanza, ferendosi, così come Freud ha citato in *Psicologia delle masse e Analisi dell'Io*, e dopo lui molti altri. Due film, *The Butterfly Effect*[1], 2003 ed *Eternal sunshine of a spotless mind*[2], 2004, spero aiuteranno a creare immagini a cui far riferimento.

La scelta di questi due film, in realtà molto diversi tra loro, è stata fatta pensando in particolare a due grandi tematiche. Se *The Butterfly Effect* è un film che non è stato molto apprezzato dalla critica, *Eternal Sunshine of a Spotless mind* ha invece ricevuto molte candidature e vinto diversi premi. Hanno però entrambi come temi principali il ricordo e sottolineano la drammatica modalità ripetitiva di avvicinamento - allontanamento dei protagonisti.

1 *The Butterfly Effect* è un film statunitense del 2003, diretto da Eric Bress e J. Mackye Gruber, candidato al Teen Choice Award al miglior film horror o thriller (viene classificato anche nei film di fantascienza) e al Nebula Award alla miglior sceneggiatura. Il tema principale suggerisce come piccole variazioni nelle condizioni iniziali possano produrre grandi variazioni nel comportamento a lungo termine di un sistema.

2 *Eternal sunshine of the Spotless Mind*, in Italia in programmazione con il nome Se mi lasci ti cancello, è un film del 2004, regia di Michel Gondry, premio Oscar per miglior sceneggiatura originale (Charlie Kaufman), nomination per miglior attrice (Kate Winslet); il titolo originale è stato ripreso da un verso dell'opera Eloisa to Abelard (1717) del poeta Alexander Pope. Alcuni versi vengono citati all'interno del film: "*How happy is the blameless vestal's lot! The world forgetting, by the world forgot. Eternal sunshine of the spotless mind! Each pray'r accepted, and each wish resign'd*" (Com'è felice il destino dell'incolpevole vestale! Dimentica del mondo, Dal mondo dimenticata. Infinita letizia della mente candida! Accettata ogni preghiera e rinunciato a ogni desiderio).

varchi20.indd 74 26/03/19 21:43

Le caratteristiche dei personaggi di entrambi i film sembrano essere una disposizione scissa della mente, intollerabilità della realtà, ricerca di un controllo sadico dell'oggetto, mancata mentalizzazione. Sia l'identità che la realtà esterna non si presentano come integrate. La conseguenza è sicuramente un'assenza o inefficacia delle funzioni di attaccamento. Nella coppia questi soggetti idealizzano e svalutano, ma soprattutto, citando Dicks, usano l'altro per proiettare parti di sé che non vengono tollerate e utilizzano il partner come contenitore di esse (Dicks, 1967).

Nei due film viene sottolineato come la difficoltà nello stare in relazione derivi da ferite antiche nella storia dei protagonisti, provocate da traumi precoci. Oltre a ciò, una concausa sarebbe il mancato rispecchiamento (Adler, A., 1956): nel film *Eternal sunshine of a spotless mind* la protagonista femminile chiede spesso al proprio partner se è bella e confessa di aver avuto una bambola molto brutta da bambina, che aveva chiamato con il suo nome e alla quale continuava a chiedere un cambiamento. Questa modalità di vedere se stessa diventa anche una norma di visione della realtà, creando una disposizione scissa della mente. In questa modalità in cui soggetto e oggetto sono separati, l'altro è sempre visto solo per una parte di sé e il soggetto tenta in continuazione di averne il controllo, sentendosi invece sopraffatto quando avverte di perderlo.

In *the Butterfly Effect* la modifica della realtà parte dalla citazione della Teoria del Caos dal romanzo di Ray Brodbury *Rumore di tuono*: questa è complessa, e viene intesa come intreccio di due elementi opposti. Quando viene negata, il timore di perdere l'oggetto si intreccia con il timore di perdere la realtà stessa.

In the B.E. il diario diventa unico oggetto che tiene ancorato il protagonista alla realtà e al pensare, viene utilizzato come attivatore di ricordo e passaggio al passato in cui riviverlo e modificarlo. Solo al termine di diversi finali tragici, il protagonista decide che l'unico modo di salvare se stesso e l'amata sia quello di non stare con lei, tutto riassunto in una delle battute finali, nella quale distrugge le sue memorie dicendo: "So chi sono, non mi serve nulla che me lo ricordi". L'uso del diario si presta molto all'idea di un oggetto simbolo che potrà magicamente modificare una storia traumatica. Questo film porta infatti un innumerevole numero di esperienze dolorose, provate dai protagonisti soprattutto in infanzia: l'abuso sessuale, l'incidente della cassetta delle lettere, il cane bruciato vivo, l'aggressione del padre al protagonista. La modalità indubbiamente angosciante e anche confusiva con il quale il regista si destreggia nella trama credo sia utile a comprendere il grado di caos interno portato. Il titolo stesso del film prova a dare una spiegazione sottolineando la dipendenza sensibile della realtà alle condizioni iniziali.

La battuta finale è forse un monito per ricordare allo spettatore che l'unica via di uscita dal dolore sia la conoscenza di sé, o forse, più drammaticamente, l'unica soluzione per questo personaggio è il sacrificio degli affetti in favore della

varchi20.indd 75 26/03/19 21:43

sanità mentale (immagine che ricorda il pensiero che portano alcuni pazienti con disturbo della personalità, ad esempio).

Se per Evan l'oggetto cardine della storia è il diario, per Joel, protagonista del film *Eternal Sunshine of a spotless mind*, è sicuramente la casa, inteso come luogo da liberare e più finemente legata alla casa - mente dalla quale spera di estirpare il nucleo emotivo di ricordo della sua ex, Clementine. La memoria è anche qui la vera protagonista, vista come portatrice di dolore e felicità, ma anche come compagna di un percorso di apprendimento e crescita. Nel primo film i ricordi vengono rivissuti attivamente, ricordando gli acting out tipici dei pazienti borderline, in cui non c'è possibilità di riflessione e di elaborazione e per questo si viene continuamente catapultati nel passato e nel futuro, senza la possibilità di vivere il presente. Forse quindi Evan sarebbe un paziente descritto come "più grave" di Joel.

In realtà l'utilizzo della mente da parte di Joel è inizialmente ugualmente poco riflessivo. Decide infatti di sottoporsi ad una terapia d'urto: cancella quasi chirurgicamente i ricordi di un amore finito, in maniera totalmente passiva, sottoponendosi al trattamento della clinica "Lacuna Inc.". Parte quindi dai ricordi più vicini nel tempo e più dolorosi, tornando indietro a quelli più emotivamente significativi della sua relazione, pentendosi di averla voluta cancellare. Lo aiuteranno anche i ricordi di infanzia legati alle sensazioni: la musica, la pioggia, il colore degli stivali, il gusto della pioggia, ma anche i sentimenti più sepolti, la battuta "Nessuno mi guarda mai" di quando aveva 4 anni, ad esempio.

Uno dei molti messaggi di questo film è quello di guardarsi bene dal provare ad estirpare la sofferenza senza elaborazione, perché il risultato sarebbe solo quella di reiterare quella modalità disfunzionale, ma con più dolore a e confusione. Lo stesso mancato riconoscimento dell'ex viene forse utilizzata come metafora del congelamento emotivo causato dalla perdita non elaborata e simbolizzata.

Non si capisce se il finale sia un finale positivo o negativo quindi. Del resto anche nelle relazioni portate dai pazienti non sempre il dolore deriva da un comportamento palesemente violento, più spesso si tratta di una continua corrosione della figura dell'altro.

Nel film, ESSM, Clementine cerca affidamento nel partner, dicendogli che: "Le persone devono condividere le cose, è tutta qui l'intimità", ma al tempo stesso Joel le ricorda che parlare in continuazione non significa comunicare. Sia l'intimità che la comunicazione sono temi cardine nella creazione di una coppia, ma l'uso che ne fanno i due protagonisti credo descriva in realtà l'identificazione proiettiva, su cui Sandler ad esempio scrive: "Nel lavoro di Betty Joseph è presente il concetto di mantenimento di un equilibrio, di un uso delle difese per restaurare un equilibrio narcisistico. Questo è molto importante; come Betty Joseph ha sottolineato, l'identificazione proiettiva è *object related* e noi coinvolgiamo i nostri oggetti per mantenere il nostro equilibrio interno (Sandler, 1987,

varchi20.indd 76 26/03/19 21:43

p.77, in Norsa, Zavattini, 1997, p. 53). Attraverso di essa, perciò, questi personaggi mettono dentro l'altro e diventano l'altro, agendo da contenitori di un oggetto interno dell'altro su aspetti di sé.

Nei casi presenti in questi due film l'altro diventa raccoglitore delle sofferenze: Kheygley diventa causa delle angosce traumatiche di Evan, causa e riparazione delle sue amnesie in una inter-retroazione tra fenomeni e contesti; Clementine e Joel diventano fautori di un processo continuo di evitamento-fusionalità. Nella primissima scena del film Joel pensa: "Non sono andato al lavoro oggi, ho preso un treno per Montauk, non so perché, non sono un tipo impulsivo." Nella scena finale lui e Clementine ascoltano se stessi parlare dei lati peggiori dell'altro: lei si annoierà, lui la sentirà troppo impulsiva. In questo senso anche la gita sul fiume ghiacciato credo sia una buona metafora per descrivere gli aspetti di fragilità che la coppia porta, ma altrettanto interessante è il fatto che proprio in questo luogo il protagonista dica di non essere mai stato più felice e che potrebbe morire in quell'istante.

Queste discrepanze e fragilità potrebbero essere collegate al concetto di "collusione", inteso come "la risultante dell'incontro e dell'incastro fra costanza relazionale negativa di ciascuno dei due partner, nei casi in cui il monitoraggio affettivo reciproco non permetta di raggiungere una comunicazione efficace dei propri sentimenti e bisogni e aiuti a trovare una flessibilità nel negoziare la distanza/vicinanza reciproca" (Norsa, Zavattini, 1997, p. 100).

Come per Joel e Clementine, viene distorta la comunicazione tra i due, che sottolineano gli aspetti negativi dei sentimenti e delle parole dell'altro, per confermare i pensieri legati al loro modello di relazione interna.

Nel dilemma del porcospino Evan e Kayleigh si allontanano troppo, Joel e Clementine si feriscono.

Nella clinica, i candidati perfetti per questa modalità di relazionarsi, o meglio non relazionarsi, sembrano quindi essere quelli che portano una serie di caratteristiche che li vedono nei rapporti come vittime o carnefici, con i due ruoli che tra l'altro si interscambiano a seconda delle circostanze.

Nella crescita normale del bambino esiste la voglia di avvicinarsi, che può sfociare nella fusione e che porta quindi alla paura di annichilimento di sé e all'allontanamento. I pazienti con difficoltà relazionali rimangono quindi in mezzo, senza riuscire a scegliere.

Ho parlato di una modalità scissa, ma ritengo che vada considerato che esistono momenti della vita in cui la dissociazione assume aspetti adattivi; si pensi per esempio ai casi in cui viene utilizzato il pensiero creativo o alla preoccupazione materna durante il primo anno di vita del bambino. La stessa è presente durante la fase di innamoramento e, non a caso, anche i termini usati per descriverlo spesso fanno riflettere su una caduta di pensiero (si pensi al "fall in love" inglese ad esempio).

varchi20.indd 77 26/03/19 21:43

Il ruolo della memoria e della memoria del trauma è fondamentale, la si può vedere come luogo di rielaborazione e modificazione delle relazioni interne create e va sottolineato quanto, se si parla di trauma, si debba sempre intendere un avvenimento di fronte al quale non si hanno avute le risorse necessarie per affrontare l'accaduto, e quanto invece alcune frustrazioni siano assolutamente necessarie alla crescita dell'individuo. Le ferite sono la parte difficile da sanare, non le frustrazioni.

Questo vale non solo per la crescita personale, ma ovviamente anche per lo sviluppo della coppia, che si rimodella e si modifica continuamente e che "funziona" soprattutto grazie all'interazione e ad un "monitoraggio affettivo reciproco" (Norsa, Zavattini, 1997 p. 114).

Bibliografia

Adler A. (1956), Trad. it. *La psicologia individuale di Alfred Adler: il pensiero di Alfred Adler attraverso una selezione dei suoi scritti.* Martinelli, Firenze, 1997.

Bradbury R. (1952), *A Sound of Thunder*, trad. it. *Rumore di tuono*, La Tibuna, Milano, 1962.

Dicks H. V. (1967), *Tensioni coniugali. Studi clinici per una teoria psicologica dell'interazione*. Tr. It. Borla, Roma, 1992.

Freud S., *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, Bollati Boringhieri, Torino, 2011.

Norsa D., Zavattini G. C., *Intimità e collusione, teoria e tecnica della psicoterapia psicoanalitica di coppia*, Raffaello Cortina, Milano, 1997.

Sandler J. (1987), *Proiezione, identificazione, identificazione proiettiva*, Tr. It. Bollati Boringhieri, Torino, 1988.

Schopenhauer A., *Parerga e paralipomena*, Adelphi, Milano, 1981.

Filmografia

Bress E., Gruber J. M., *The Butterfly Effect*, 2003.

Gondry M., *Eternal sunshine of the Spotless Mind*, 2004.

***Elisa Carrozza** è psicologa psicoterapeuta, carrozzaelisa@gmail.com

varchi20.indd 78 26/03/19 21:43

varchi20.indd 79 26/03/19 21:43

L'USO POLITICO DELLA COPPIA
di Margherita Dolcino

"C'era una volta un imperatore che amava così tanto la moda
che si può dire possedesse un vestito per ogni ora del giorno...
alla fine arrivò un bambino che urlò: "ma il re è nudo!"
(H. C. Andersen)

Nello scorso autunno sul social più diffuso viene postata una foto, apparentemente innocua, che mostra una coppia inequivocabilmente svestita con tanto di commento celebrativo di un addio. Uno scatto patinato simile alla moltitudine di immagini che quotidianamente invadono il web ma, quella foto, oltre a segnare migliaia di visualizzazioni, sarà destinata a modificare in maniera quasi definitiva il corpo della politica italiana.

La luce è quella giusta, così come lo sfondo, in primo piano una coppia probabilmente dopo un atto amoroso. Gli stereotipi di genere ci sono tutti: l'uomo riposa stanco e virile, ingenuo e sprovveduto nel sonno ristoratore, la donna raffigurata nell'eterno ruolo dicotomico, pura nel candore dell'accappatoio di un bianco accecante, ma ammiccante nello sguardo velatamente lussurioso. Ma non è tanto quello che vediamo quanto quello che ci risuona a catturare la nostra attenzione.

Siamo l'occhio, siamo il buco, siamo la serratura, lo spioncino, siamo dentro la stanza nostro malgrado. Siamo attivi, guardiamo, scrutiamo dubbiosi l'immagine in silenzio. Costretti ad una morbosità coatta, alla perversione del guardare, non riusciamo a chiudere gli occhi proprio come Alex di *Arancia Meccanica*. Quello che ci viene mostrato va oltre: è la rappresentazione di una sorta di "ipersguardo passivo verso le immagini e l'immaginazione" (R. Sennet), dove il carisma di un leader non è più rappresentato dall'ideale che incarna ma da quanto è abile a sottoporsi ad una sorta di *strip tease* psichico, la cui attenzione dei seguaci è solamente rivolta verso i gusti, le passioni, i giochi erotici costruiti ad arte per affermare una politica che va solamente verso la seduzione con elevato grado di erotizzazione ed oscenità. Quello che la fotografia ci mostra è veramente osceno, nel senso di 'fuori contesto': gli aspetti erotici contenuti nell'immagine, la gamba che si intravvede, la posizione diametralmente opposta, la nudità non casuale, diventano tali perchè sono oggetti dello sguardo altrui. Un reale quindi più reale della realtà stessa, fotografato, postato e commentato che diventa poi parte integrante di chi lo vede e lo possiede, magari salvando l'immagine stessa sul proprio smartphone, inoltrandola a sua volta o ancora meglio manipolandola e modificandola a proprio piacimento.

varchi20.indd 80 26/03/19 21:43